

C'è un'Europa che non vuole il fiscal compact. Sta a sinistra - Checchino Antonini

A crisi europea, risposta europea. E' Rifondazione comunista il passepartout di Rivoluzione civile per l'Europa e Ingroia sembra trovarsi a suo agio con la Sinistra europea: «Rc vuole essere la casa aperta alla sinistra europea, per intraprendere battaglie comuni da portare avanti insieme». L'ex pm di Palermo torna nella stessa sala da cui comunicò la sua disponibilità a candidarsi e, un mese dopo, la ritrova piena un'altra volta. Quasi tutti sono attivisti ed elettori di Rifondazione comunista. Sul palco Paolo Ferrero, il segretario nazionale del Prc, e Jean Luc Mélenchon, leader del Front de Gauche francese che, poco dopo la conferenza stampa corale, infiammerà il Capranica confessando di aver lasciato il Ps francese «per colpa vostra». Vostra degli italiani. «E' stato quando ho visto che nasceva il Pd. Mi sono chiesto: "diventerò come gli italiani"?». Così Mélenchon ha virato a sinistra alla ricerca dell'originalità dell'esperienza dei socialisti francesi «quando eravamo alleati con i comunisti, con i verdi, per inseguire un riformismo radicale». Invece il Ps ha rinunciato a tutto questo fino a incastrarsi in ingranaggi che «impediscono ogni tipo di riformismo». E' proprio per questo che Mélenchon è venuto a Roma: per lavorare alla costruzione di un «fronte comune per rinegoziare il fiscal compact in Europa», è questo il nome dell'ingranaggio che stritola il riformismo, anche quello non radicale: 47 miliardi di tagli alla spesa pubblica ogni anno per vent'anni al netto del pareggio di bilancio. «Per farsi un'idea della cifra si pensi che l'intero servizio sanitario nazionale (mazzette comprese) costa 130 miliardi l'anno. Tagliare una cifra del genere significherebbe svendere il patrimonio, privatizzare i servizi, tagliare lo stato sociale e il lavoro», dirà il segretario di Rifondazione. Quello che, a pochi passi da lì, Mario Monti, ospite dell'Annunziata, chiamerà pochi minuti dopo «uno stato che pesi di meno sulle aziende». Ingroia, Mélenchon e Paolo Ferrero, introdotti da Fabio Amato, responsabile esteri Prc e del segretariato della Sinistra europea, quella roba la considerano un massacro sociale, un atto di guerra e lanciano l'idea in una conferenza stampa e poi nell'assemblea del Capranica: rinegoziare il fiscal compact. «Non è un sogno, né un'utopia ma una strada percorribile per imporre all'Europa, politicamente, di abbandonare la strada del disastro imboccata e che finisce inevitabilmente per gravare sulle fasce sociali più deboli. La rivoluzione civile nasce dal basso ma ha bisogno di alleanze e solidarietà internazionali», assicura il capolista di Rc aprendo varchi per un'evoluzione delle relazioni dopo le scadenze elettorali. «Berlusconi e Monti producono provvedimenti in un contesto di politiche europee che aggravano la crisi anziché risolverla - ricorda Ferrero - ecco perché serve una relazione politica con chi si batte contro l'austerità». «Il Partito della sinistra europea è uno degli strumenti di quella relazione - aggiunge Fabio Amato - quando lo fondammo, nel 2006, scommettemmo sulla rottura di un modello insostenibile». Vista dalla Francia, la lista Ingroia, dunque, è tutt'altro che l'accozzaglia che vorrebbe far credere Vendola. A Mélenchon non sfuggono le connessioni con la révolution citoyenne del Front de Gauche, con l'indignazione spagnola e Izquierda unida (che vola nei sondaggi al 15%) e con Syriza che pensa realisticamente a vincere le prossime elezioni in Grecia. Anche da «Monsieur Ingroia», arriveranno «brutte sorprese per gli altri partiti», assicura Mélenchon pensando ai 4 milioni di voti che il suo Fdg ha ottenuto alle scorse presidenziali. Quella che ritiene di avere incontrato è per lui una «nuova forza popolare», erede «dell'Italia della Repubblica, delle bandiere rosse, dell'uguaglianza». Ferrero si mostra consapevole delle possibilità: «Rivoluzione civile - spiega - non è un'operazione di tenuta ma lo spazio per la riapertura di una speranza, l'indignazione che si fa programma, la condizione perché si avverino il cambiamento e la rivolta». Uno spazio per la sinistra che, giusto poche ore prima ha visto l'ingresso di un settore di militanti, dirigenti e amministratori di Sel, «caso unico di una scissione che avviene dopo e non prima della formazione delle liste», dice Ingroia. Immancabile la domanda a Mélenchon se Hollande assomigli più a Monti (che il francese ricorda come pessimo commissario europeo) o più a Bersani. «C'è differenza adesso tra liberismo e socialdemocrazia?», si chiede anche il leader francese secondo il quale la socialdemocrazia non esiste più: «Sono social-liberali. Ogni giorno c'è qualcuno che lascia quei partiti come me, come Oskar Lafontaine in Germania. Tutta l'Internazionale socialista ha capitolato». Quando parla del Ps francese sembra che parli dei suoi omologhi nostrani della loro «demagogia disonorevole» (parole di Ferrero), «prima votano tutto poi lanciano pietre in campagna elettorale» su quello che hanno fatto loro stessi magari stipulando accordi sottobanco. Anche Hollande ha preso voti promettendo di rinegoziare il fiscal compact poi non solo ha firmato il Trattato ma ora insiste per una diminuzione del costo del lavoro quando il problema è «il costo del Capitale». Insomma, per Mélenchon, i social-liberali parlano come un disco rotto, incantato sulle teorie di Adam Smith mentre la finanza distrugge il lavoro e i diritti.

Giovanardi specula su Cucchi - Checchino Antonini

Cucchi era un drogato e sua sorella ne sfrutta la sorte per candidarsi. Siamo qui a scrivere delle ultime sparate di Giovanardi, candidato Pdl al Senato, padre della legge che porta il suo nome e che, mentre riempie le carceri di consumatori, ingrossa i conti delle camorre tutte. «Tutte le perizie arrivano alla conclusione che non c'è nessuna relazione tra la morte di Cucchi ed eventuali percosse subite. Cucchi era stato ricoverato in ospedale precedentemente 17 volte per percosse, lesioni e fratture subite dai suoi amici spacciatori». Se vi siete mai chiesti cosa sia un «moderato», la ferocia di Carlo Giovanardi non vi depisti: un moderato è proprio come lui. Proibizionista, liberista, integralista, estremista di centro. Giovanardi, ospite della trasmissione "24 Mattino" di Radio24 ha attaccato ancora il trentunenne romano ucciso in un calvario tra stazioni di carabinieri, carceri, gabbie, infermerie e il «repartino» penitenziario del Pertini. Giovanardi lo fa con lo stesso stile dei legali degli imputati in divisa a ogni latitudine e con le stesse ragioni dei legali degli stupratori di ogni dove: mette sotto processo uno stile di vita, punta a criminalizzare la vittima, ad aggredire i familiari che hanno l'ardire di cercare giustizia. «Tre poveri agenti di custodia - ha detto - sono massacrati da quattro anni perché dappertutto è stato detto che lui è stato massacrato di botte e il processo invece sta dimostrando il rovescio, cioè che è morto perché era debole, aveva una serie di patologie. Ha fatto lo sciopero della fame e i medici invece di curarlo l'hanno lasciato morire prendendo per buona la volontà di una persona che non sapeva gestirsi». Gli agenti sotto processo sono per Giovanardi «tre poveri cristi che lavorano per 1200 euro al mese e

subiscono un processo su un'accusa costruita sul nulla». Tre poveri cristi in mezzo a migliaia come loro le cui condizioni di lavoro sono state peggiorate dalle politiche di Giovanardi e non a caso il leader del più importante sindacato di categoria è candidato a fianco di Ilaria. «E' evidente che Ilaria Cucchi sta sfruttando la tragedia del fratello», insinua ancora alla radio del quotidiano confindustriale a proposito della candidatura di Ilaria con Rc. «Come succede sempre in Italia su fatti come questi, si costruisce una carriera politica e la sorella è diventata capolista di un partito. Era evidente che sarebbe finita così. Suo fratello è una vittima, tossico e spacciatore. E' come con Carlo Giuliani: certo Giuliani è una vittima, poveretto. Ma si possono intitolare a lui le sale del Parlamento? Io dico no, perché quando è morto stava per ammazzare tre carabinieri». E' una bugia e Giovanardi lo sa perché un video agli atti dimostra che Carlo raccolse l'estintore dopo aver visto la pistola puntata dal killer in divisa. Ma è questo lo sport preferito di Giovanardi per raccattare voti, insultare i morti e le loro famiglie: lo ha fatto con Patrizia e Lino Aldrovandi, i genitori di Federico e perfino con i parenti delle vittime di Ustica dove è l'unico a credere nella fandonia della bomba a bordo. La caccia al voto dei benpensanti è uno sport estremo tanto più quando la concorrenza di Monti e del Pd è così agguerrita. «Giovanardi è veramente fantastico - dice Ilaria - quando era alla presidenza del consiglio ha indicato la strada al processo. Bisogna dargliene atto. "Stefano Cucchi è morto per colpa sua. Ma si badi bene, solo per la sua vita dissennata e non per quello che gli è successo dopo l'arresto". In questo processo è intervenuto il governo, tramite Giovanardi, più di una volta. La strada della verità scientifica è stata tracciata dal consulente della procura nonché consigliere di amministrazione di un importante gruppo assicurativo in compagnia delle famiglia Ligresti e La Russa (fratello dell'allora ministro della difesa che si affrettò subito a dire che i carabinieri non c'entravano) e dalla prof. Cattaneo consulente del ministero degli interni. Direi che abbiamo fatto il pieno. Ma non si preoccupi Giovanardi, vedrà che i pm, dopo aver loro stessi sostenuto che mio fratello era stato picchiato dagli agenti e per questo ricoverato forzatamente al Pertini per nascondere da occhi indiscreti, visto che i loro consulenti escludono le percosse, chiederanno scusa loro agli agenti per averli ingiustamente accusati e portati avanti alla corte. Uso Stefano per fare politica? Dico a Giovanardi che, guardando le cronache giudiziarie di oggi, avrei, col senno di poi, usato me per tirare fuori Stefano da quel calvario. Sarò poco obiettiva ma non riesco a dimenticare che quello zombie, o larva, come l'ex ministro cristianamente ama definire Stefano, prima di pagare il fio dei propri errori in carcere, faceva pugilato ed andava a lavorare regolarmente. Con buona pace di tutti. Se sarò eletta, la legge Fini/Giovanardi è la prima cosa a cui metterò mano. Una legge criminale, che non solo ha ammazzato Stefano, ma ha riempito le galere». Forse il vero disperato è Giovanardi.

Dissidenti di Sel con Rivoluzione civile

I giornali parlano di "miniscissione" ma secondo Alfonso Gianni quello che sta accadendo in Sel è qualcosa di più e qualcosa di meno. «E' una diaspora». Ingroia e Orlando hanno appena tenuto una conferenza stampa a Montecitorio con una squadra di delusi da Sel provenienti per lo più da Sicilia, Sardegna e Lazio, da Pavia e da Firenze. Tra loro Alfonso Gianni e Carmine Fotia. L'emorragia dal partito che ha radunato pezzi dell'Arcobaleno è continua da alcuni mesi a questa parte ma a far traboccare il vaso, stavolta, sono state le primarie per la scelta dei candidati. «Sono state finte - ha spiegato uno di loro, Francesco Cantafia - Vendola ha anteposto interessi privati a quelli collettivi». Spiega a Liberazione Alfonso Gianni che dentro Sel le forze centrifughe non sono il risultato di un progetto organizzato ma «qualcosa di più pesante, vasto e diffuso. Avviene in vari luoghi e in tempi differenti». Avvisaglie di un certo livello se n'erano avute alle assemblee di Cambiare si può con gli interventi della romana Monica Pasquino, ad esempio, o con la lettera aperta di Gianni a Vendola con cui restituiva la tessera. Una lettera ancora senza risposta. Intanto il processo è andato avanti, anche se «in modo non sincronico - riprende Alfonso Gianni - ma che parte da due elementi: Sel non è riuscita ad essere quello per cui era nata, una sinistra rinnovata e inclusiva capace di fare quello che Rifondazione da solo non poteva fare nello spazio lasciato libero dal Pd. Il secondo elemento è dato dalle modalità e dai contenuti dell'alleanza che fanno di Sel un partito embedded». Ma il faccia a faccia a distanza Ingroia-Vendola comincia dal primo mattino: «Vendola si è trovato in una situazione non invidiabile - dice Ingroia su La 7, a Omnibus - ha delle posizioni molto simili a quelle nostre, sia a livello di contenuti che di linea politica, ma si è messo in questa coalizione a occhi chiusi senza avere in cambio delle condizioni, che poi sono anche le nostre, cioè mai a un governo con elementi di destra o di centrodestra come la lista Monti». Il leader Sel, in videochat per QuotidianoNazionale, dice di non temere la concorrenza e manda un messaggio di riverenza al Colle: «Penso che ci sia una parte di sinistra che considera legittimo e virtuoso attaccare il Capo dello Stato. Per me, invece, la vera sfida è il cambiamento e il buon governo». Da Ingroia, invece, ancora stoccate per il Colle: «Mi rifiuto di pensare che il Presidente della Repubblica abbia potuto influire sulla scelta dei partiti (la mancata alleanza tra Rc e centrosinistra, ndr), penso però che quella del Pd sia stata una scelta miope: noi di Rivoluzione Civile siamo stati considerati da Bersani come mosche fastidiose da cacciare via. Ma ora i sondaggi dicono quanto questa visione sia stata sbagliata». In effetti, Sel pare preoccupata dai numeri che circolano, ad esempio in Lombardia, e il Pd deve provare a salvare il soldato Nichi ma ha troppe grane con lo scandalo Montepaschi. Il cerchio magico di Vendola, secondo i bene informati, è scosso dalla questione del voto utile che, agitato in apertura di campagna elettorale, potrebbe trasformarsi in un boomerang. La linea di Vendola è quella di dire di non aver capito cosa sia Rivoluzione Civile, «una lista che ingloba Idv, Rifondazione, Verdi. Non so quale sia il collante e il minimo denominatore comune che li lega». Qualcuno gli renda il mouse così che possa, il governatore delle Puglie, leggere il programma di Ingroia soffermandosi sul tema del fiscal compact (ogni anno, per vent'anni, 47 miliardi di tagli alla spesa pubblica) che Rc vuole abolire e a cui lui, con la carta d'intenti, s'è invece vincolato. Il suo capo coalizione Bersani ha bocciato la patrimoniale, ha detto che non ripristinerà l'articolo 18, s'è detto pronto a coinvolgere l'Italia in Mali oltre a blindare il Fiscal Compact. Ma l'orizzonte di Vendola è altrove: «Nella prossima legislatura ci sentiamo impegnati a riunire i gruppi con il Pd». Lo ha detto spesso che ci sono «due strategie assolutamente differenti, non coincidenti: c'è chi pensa che il compito della sinistra debba essere quello di protestare, di organizzare la rabbia. C'è chi pensa, come me, che il compito della sinistra oggi debba essere quello di portare nel

governo del paese il dolore e le speranze delle giovani generazioni e del mondo del lavoro». Ma non spiega come potrà essere possibile ribaltare l'austerità assieme a Monti e al dna del Pd. Ingroia su questo lo ha rintuzzato sempre: «Vendola fa confusione. La protesta è quella di Grillo, noi siamo la proposta per un governo progressista dalla parte dei ragazzi, dei lavoratori, dei disoccupati e dei pensionati. Capisco che Nichi sia stretto nella tenaglia Monti-Pd, ma ormai il quadro politico è chiaro e noi abbiamo smascherato per primi il gioco. Dico a Vendola: hai raccolto le firme contro la riforma Fornero e ti presenti con chi l'ha votata. Allora protesti ma vuoi governare a tutti i costi? Rivoluzione Civile è la vera e sola proposta politica nuova di queste elezioni». Il discrimine, semmai, è il montismo: «Siamo alternativi a Berlusconi e a Monti e non potremmo fare mai un governo dove ci sono loro o la loro linea».

Svirtuosi - Maria R. Calderoni

A "Servizio Pubblico" Di Pietro sul brutto affare del Mps si scalda, ma che ci stava a fare la Consob, ma che cavolo ha controllato la Bankitalia, non vedevano non sentivano e se c'erano dormivano? No, dice, non sono stati all'altezza, non hanno fatto il loro dovere. «Sapete che vi dico? Che sono stati svirtuosi». S-virtuosi, cioè il contrario di virtuosi, un neologismo in perfetto stile dipietrista che questa volta ci azzecca moltissimo. Di s-virtuosi infatti ne è piena l'Italia; in certi ambienti poi, per esempio nei pressi dei Palazzi, sembrano addirittura essere in schiacciante maggioranza. Svirtuoso, svirtuosissimo, ad esempio, questo tal Monti Mario che per undici mesi tramortisce tutto un paese con tasse a gogò, riforme capestro, Imu scriteriata, tagli ai disabili e poi dice tranquillamente scusate mi sono sbagliato, se mi eleggete la prossima volta farò meglio. Che è, androide ma pure scassato? E Bersani? Più s-virtuoso di così. Oltre che promettere di sbranare a volontà, lui ci mette la faccia e a gran voce davanti al popolo tutto proclama «Fuori i banchieri dai partiti». Lui cioè non si è ancora accorto che nel suo ce ne sono almeno tre e pure belli grossi, tipo Profumo Bazoli Mussari. Che sbadato. Uno molto s-virtuoso è anche questo signor Antonio Vigni, che vuole un 4 milioncini di liquidazione per il buon lavoro svolto in qualità di direttore generale del molto nominato Mps. Così s-virtuoso che la stessa Bankitalia questa volta si è seccata e ha bloccato la graziosa elargizione, ritenendo «tale compenso non giustificabile». Ma guarda! Non parliamo (sarebbe troppo facile) di certe Regioni - tanto per citare, Lazio e Lombardia - dove gli s-virtuosi sono così di casa, che si fa fatica a distinguerli dagli altri; l'ultima retata ne ha tirati su una ventina abbondante, di ogni risma e colore, vuoi di maggioranza vuoi di opposizione. Tutti beccati a usare i soliti soldi pubblici (cioè nostri) a proprio uso e consumo, fosse pure nutella, francobolli, mutandine, una pizza tra amichetti, non si rifiuta niente. E quel tale che comprava voti - 50 euro a pezzo - direttamente dalla 'ndrangheta? E Fiorito, Lusi, Belsito, tanto per citare? E quello con un nome che comincia per B e che si compra Balotelli per vincere le elezioni, quello che si può dire lo s-virtuoso per antonomasia, il principe degli s-virtuosi? Svirtuosi dappertutto. Aiuto! Siamo circondati.

Fatto Quotidiano – 2.2.13

Il dito e la banca - Marco Travaglio

Il primo monito di Napolitano è certamente saggio se, invocando l'“interesse nazionale”, punta a tutelare la figura di Mario Draghi dalle pressioni tedesche, che mirano a gettargli addosso lo scandalo Montepaschi per frenare la sua politica salva-euro. La Banca d'Italia fu certamente l'unico soggetto istituzionale a vigilare, con le due ispezioni a Siena, e a scoprire i contratti segreti sui derivati tossici, anche se poi ci si contentò del cambio della guardia Mussari-Profumo e la lentezza delle procedure e l'inefficienza endemica della Consob impedirono che i disinvolti (a dir poco) amministratori fossero rapidamente e adeguatamente sanzionati. Purtroppo non si può dire altrettanto del secondo monito, quello di ieri dinanzi all'Ordine dei giornalisti, francamente irricevibile almeno per ciò che resta della libera stampa in Italia. Che vuol dire “abbiamo spesso degli effetti non positivi, quasi dei corto-circuiti tra informazione e giustizia”? E a che titolo il capo dello Stato afferma che il “ruolo della stampa di propulsione alla ricerca della verità” nel caso Mps “confligge con la riservatezza necessaria delle indagini giudiziarie e il rispetto del segreto d'indagine”? La stampa ha il diritto-dovere di svelare i segreti, anche quelli giudiziari se ci riesce, per dare ai cittadini il maggior numero possibile di notizie. Forse Napolitano ignora che, se da dieci giorni lo scandalo del Montepaschi è sulle prime pagine dei giornali di tutta Italia (e non solo), è grazie a un giornale – il nostro – che ha scoperto ciò che i banchieri nominati dal suo partito occultavano ad azionisti, dipendenti, risparmiatori e investitori. Se avessimo aspettato le famose autorità, magistratura compresa, non sapremmo ancora nulla. Nelle parole di Napolitano echeggia, dietro il paravento dell'“interesse nazionale”, una concezione malata, autoritaria del rapporto fra il potere e i suoi controllori: qualunque scandalo del potere diventa attentato alla Nazione perché lo scredita agli occhi dei cittadini e dei mercati. Quindi meglio una notizia scomoda in meno che una in più. Il dito indica la luna e tutti a guardare il dito. Il termometro segna la febbre e tutti a dare la colpa al termometro. Se Napolitano non vuole che il sistema bancario venga screditato, lanci un bel monito ai banchieri perché caccino i mercanti dal tempio, anziché mettere la volpe a guardia del pollaio, come fecero tre anni e un anno fa con Mussari. E lanci un bel monito ai politici perché escano dalle banche (e dalle fondazioni) con le mani alzate e tornino a fare il loro mestiere: che, sulle banche, è quello dell'arbitro, non del giocatore. Già che c'è, potrebbe pure consigliare ai compagni del Pd di darsi una calmata: anziché minacciare di “sbranare” chi scrive dei loro rapporti con la finanza, la smettano di amoreggiare coi banchieri e di scalare le banche. Così magari nel prossimo scandalo finanziario non saranno coinvolti, e sarà la prima volta. La pravdina del Pd, la fu Unità, dedica una pagina all'appassionante interrogativo “Perché sfiorì il Garofano. Crollo del Psi e crisi della Prima Repubblica”. Già, perché? Lo storico Pons, recensendo un sapido saggio di due vecchi craxiani, Acquaviva e Covatta, risponde: va evitato “un impiego estremo della memoria storica come arma di lotta politica” in favore di “uno sguardo più meditato e più utile”, scevro da “giudizi sbrigativi e liquidatori sulla figura di Craxi”. Dunque il Psi e la Prima Repubblica crollarono perché “i partiti avevano perso la capacità di generare appartenenza”, per le “tendenze disgregative”, per “i limiti del riformismo socialista”, insomma “per un vuoto della politica che fu riempito dal potere

giudiziario e da un'ondata di antipolitica", ovviamente "di destra". Di qui "la tragedia di Craxi e del socialismo italiano". Ma è così difficile, o magari antipatriottico, dire che Craxi rubava?

F35, la fabbrica 'made in Italy': spesi 680 milioni per costruire 18 ali - Daniele Martini

La fabbrica dei cacciabombardieri F-35 che il Fatto Quotidiano ha visitato è come un gigantesco sepolcro imbiancato, di una bellezza esteriore che copre le brutture. Nei campi del vecchio aeroporto militare di Cameri in provincia di Novara, su un'area di 550 mila metri quadrati, grande come un quartiere di città, dentro un hangar tirato a lucido hanno piazzato il meglio del meglio della tecnologia aeronautica organizzando una linea di montaggio dove operai dalle divise impeccabili lavorano intorno a scheletri di ali contrassegnate da bandierine a stelle e strisce essendo destinate agli Stati Uniti. Nei piazzali c'è fango e le betoniere vanno avanti e indietro sulla stradina che divide lo scalo da un bosco perché il grosso dello stabilimento deve ancora essere costruito. Entro il 2015, assicurano, qui ci saranno altri hangar, altre linee di montaggio e il padiglione dove i cacciabombardieri saranno resi stealth, invisibili. Altri 13 miliardi di euro se poi l'Italia comprerà i jet dalla Lockheed - Il tutto con una spesa di 680 milioni di euro che in base a un contratto firmato nel luglio di tre anni fa, lo Stato paga ad Alenia-Aermacchi (Finmeccanica), la società capofila in Italia dell'affare internazionale degli F-35 guidato dagli Stati Uniti. Secondo programmi in gran parte scritti sulla sabbia, dicono che qui saranno costruite le ali e forse assemblati i jet destinati ad alcuni Paesi europei. O forse solo i 90 che l'Italia sembra voglia comprare dall'americana Lockheed Martin sborsando la bellezza di 13 miliardi di euro, senza contare la manutenzione che nell'arco di un ventennio costerebbe il doppio o addirittura il triplo. Non a caso questo gigantesco impianto di Cameri l'hanno chiamato Faco, acronimo americano che sta per assemblaggio finale. Al momento, però, Faco sembra più un auspicio dell'Aeronautica militare e di Alenia, che una certezza. Per gli F-35 di sicuro c'è davvero poco. Finora di certo c'è una semplice intesa preliminare, un Memorandum of understanding firmato nel 2007, quando le condizioni economiche erano molto diverse da oggi. E fa male pensare che dietro alle meraviglie tecnologiche esibite in questo capannone si stia scrivendo una pagina confusa della storia militare degli ultimi decenni e si stia allestendo un affare forse addirittura più discutibile dei molti assai discutibili collezionati dall'Italia dal dopoguerra a oggi. Affari fatti di acquisti costosi, spesso inutili, sempre imposti sull'onda dell'urgenza e soprattutto di un'idea che sembra magica: indispensabilità. Un tempo contro la minaccia armata del blocco comunista, adesso non si capisce bene sull'altare di che cosa. Per il ministro uscente Giampaolo Di Paola, ex ammiraglio, ex capo di Stato maggiore della Difesa, anche gli F-35 sono indispensabili perché si tratta di "velivoli da superiorità aerea" e gli stati maggiori formati alla scuola della Nato e della Guerra fredda condividono, mentre i giovani ufficiali scalpitano all'idea di piazzarsi alla cloche di quei mostri volanti. Ma superiorità dove e per che cosa? A queste domande semplici non ci sono risposte convincenti, anzi, spesso si ha l'impressione che con l'F-35 ritengano indispensabile semplicemente ciò che desiderano comprare. Quarant'anni fa furono considerati indispensabili gli Hercules C130, salvo poi scoprire che l'acquisto dalla Lockheed era avvenuto a colpi di tangenti. E anche gli F-104 furono acquistati sempre dalla Lockheed perché indispensabili nonostante fossero un mezzo bidone, tanto da essere soprannominati bare volanti o fabbriche di vedove. Per gli F-35 Lockheed la lobby militare ora aggiunge che sono indispensabili anche perché rappresentano un'occasione per irrobustire le imprese italiane del settore: Alenia-Aermacchi e poi aziende e aziendine che gli fan corona e quindi per portare lavoro in Italia. Ma parlare di occasione industriale è un'affermazione azzardata. Costruendo il costoso stabilimento di Cameri per gli F-35 è come se l'Italia avesse comprato la frusta prima del cavallo e ora si accingesse a recitare un atto di speranza. I numeri forniti al Fatto dall'amministratore di Alenia, Giuseppe Giordo, manager di formazione americana, lo confermano: al momento nell'hangar novarese lavorano appena 150 persone e l'intero programma è in fase di prova. I contratti firmati riguardano la costruzione di 18 ali che vuol dire poco o nulla su un totale mondiale che prefigura la realizzazione di 6 mila ali per 3 mila jet. Informano che si sta discutendo con la Lockheed per acquisire un contratto per altre 111 ali tra qualche anno e dopo eventualmente per assemblare a Cameri i jet italiani e forse addirittura quelli europei. Ma sono solo discussioni, trattative aperte, appunto. Alenia prevede di assumere 2300 persone. Ma per la Difesa servono 700 dipendenti - Alenia prevede di assumere 2300 persone e di spostarne altre 200 dallo stabilimento di Torino Caselle a Cameri, 2500 persone in tutto per gli F-35, ma a "pieno regime", che vuol dire nel caso in cui diventino realtà tutte le speranze più rosee dell'Aeronautica e del costruttore Alenia. Il documento ufficiale consegnato in Parlamento dal ministro della Difesa e dal segretario per gli armamenti, il generale dell'Aeronautica Claudio Debertolis, più prudentemente fornisce cifre inferiori: solo 700 dipendenti nel caso si raggiunga il picco di produzione. Tra le mille incognite ci sono anche quelle riguardanti i non pochi difetti emersi in fase di costruzione dei primi esemplari F35. In un dossier recente il Pentagono ha elencato i clamorosi vizi individuati, come il rischio di esplosione in volo in caso di fulmini. Lockheed e lobby italiana si sono subito lanciati in una campagna rassicurante sostenendo che l'inconveniente sarà rimediato, senza poter dire, però, quanto costeranno le modifiche e di quanto salirà ancora il prezzo. Di fronte alle verità via via emergenti sull'F-35, i vertici dell'Aeronautica dopo mesi di silenzi e con una virata repentina hanno inaugurato una stagione di attivismo mediatico puntando sulla tesi industrial-sviluppista ed esponendosi così alla critica di confondere i ruoli passando per piazzisti del prodotto. In questa densa nuvolaglia, l'unica cosa sicura è che l'F35 relega in un angolo i programmi aeronautici italo-europei. La prima vittima del jet Lockheed è l'Eurofighter Typhoon descritto sul sito della stessa Alenia come "il più avanzato aereo da combattimento mai sviluppato in Europa". La sua fine fu decretata a giugno 2010 dal ministro della Difesa Ignazio La Russa con una dichiarazione ai giornalisti alla fiera aerea di Farnborough, giusto un mese prima che fosse firmato il contratto con Alenia per la costruzione dello stabilimento di Cameri. Già pensionato l'Eurofighter ma senza passare dal Parlamento - Nonostante quell'opinione ministeriale non sia mai stata ratificata da alcun voto alle Camere, la tranche 3B di 25 nuovi Eurofighter è stata cancellata e nel 2016 le linee di produzione per l'Italia saranno chiuse. Nello stabilimento Alenia di Torino Caselle lavorano all'Eurofighter tecnici di alta qualificazione, compreso un migliaio di ingegneri che con l'F-35 ora rischiano una progressiva marginalità. L'azienda italiana partecipa con quasi il 20 per cento al consorzio europeo con tedeschi, francesi e in una certa misura inglesi; e con altre imprese

dell'indotto progetta e costruisce l'ala sinistra, la fusoliera posteriore, i piloni delle ali, il sistema di navigazione, la propulsione. Eurofighter di ultima generazione inglesi e francesi (questi ultimi nella versione Rafale) sono stati usati sul campo, per esempio durante la crisi in Libia nell'autunno di 2 anni fa dimostrando una sicura integrazione nel dispositivo aereo della Nato. E la stessa Alenia continua a lavorare per consegnare Eurofighter ad Arabia Saudita, Oman e molti altri Paesi del Medio Oriente. Il caccia europeo è un aereo di quinta generazione come l'F-35, con una differenza sostanziale rispetto a quest'ultimo, però: non è stealth, invisibile. Ma in un momento come questo si possono lasciare per strada gli esodati, sacrificare le scuole, trascurare gli ospedali e spendere 13 miliardi di euro per un cacciabombardiere spacciato come "indispensabile" perché invisibile?

Ingroia: "Il Pd ci ha offerto due senatori 'mascherati' per desistere"

Due senatori in cambio della desistenza. Questa, secondo Antonio Ingroia, sarebbe la "proposta indecente" fatta dal Partito Democratico a Rivoluzione Civile: "Certo che il Pd ci ha proposto la desistenza – ha detto il magistrato nella sua Palermo -, la loro proposta era che noi dovevamo desistere e che un paio di senatori 'mascherati' dovevano essere presentati nella lista del Pd. Mascherati perché non si doveva capire e riconoscere che erano nostri, perché Bersani doveva dimostrare poi a Monti che non aveva fatto alcun accordo con noi. Siamo seri". Ingroia afferma che gli unici a proporre una proposta politica al Pd erano stati proprio loro di Rivoluzione Civile: non si trattava di un "patto di desistenza", ma di "un governo di centrosinistra riformista e progressista, dove non poteva esserci spazio per Monti, portatore di una politica neoliberista che stanno piangendo ancora oggi molti lavoratori italiani". Secondo Ingroia, "Bersani non ha accettato perché evidentemente aveva già deciso di fare un accordo con Monti dopo le elezioni". Gli attacchi di Ingroia non risparmiano nessuno, né Pier Luigi Bersani, né tantomeno Beppe Grillo e Nichi Vendola: "Bersani da una parte e Grillo dall'altra si sono mostrati mestieranti della politica perché chi guarda al bene del Paese cerca il dialogo e un'alternativa di governo. Bisogna smascherare le ipocrisie. Mentre noi cercavamo un accordo con il Pd, Bersani stringeva un accordo sottobanco con Monti che, con Berlusconi, glielo ricordiamo, sono le due facce della stessa medaglia". "Appena siamo entrati in scena i sondaggi del Pd – ha aggiunto – sono calati. Hanno paura di perdere". Come Beppe Grillo: "Apprezzo il Movimento 5 Stelle, ma sempre meno chi li guida. Grillo ha avuto paura del confronto e che una parte del suo elettorato transitasse da noi". Il procuratore aggiunto in aspettativa mette sul banco degli imputati anche Vendola: "Sta usando la coalizione del centrosinistra come un taxi per superare lo sbarramento del 4%. Noi siamo più coraggiosi. Troppo comodo pensare di fare l'anima bella dopo".

Palermo, la sanità trema per l'inchiesta sui pannoloni d'oro - Giuseppe Pipitone

Una fornitura di pannoloni fa tremare la sanità in Sicilia. Sembrerebbe una boutade ma è la mera cronaca dell'ultimo scandalo giudiziario siciliano. La procura di Palermo ha infatti aperto un'indagine su una gara sospetta bandita dall'Asp di Palermo: una cifra a sette zeri per rifornire gli ospedali della provincia di "ausili assorbenti". Ovvero pannoloni per i quali è stato bandito un appalto da 41,32 milioni di euro per una fornitura quinquennale a domicilio. Un appalto d'oro su cui oggi pesa il sospetto di una tentata turbativa d'asta. I magistrati della procura di Palermo stanno passando al setaccio l'azienda sanitaria provinciale di Palermo. Nelle ultime ore il procuratore aggiunto Leonardo Agueci ha ordinato decine di perquisizioni: il sospetto è che dietro la gara per i pannoloni, bandita l'estate scorsa, ci sia un sistema molto più ampio. Un sistema in cui appalti milionari per le forniture sanitarie potrebbero essere stati indirizzati a tavolino verso alcune aziende individuate in precedenza. L'Azienda sanitaria di Palermo è la più grande della Sicilia e ha bandito negli ultimi anni appalti per forniture da centinaia di milioni. Per questo motivo gli inquirenti hanno iscritto nel registro degli indagati Salvatore Cirignotta, ex commissario straordinario dell'Azienda sanitaria palermitana voluto da Raffaele Lombardo. Ieri i carabinieri hanno perquisito l'ufficio e l'abitazione di Cirignotta, dopo aver passato al setaccio i locali amministrativi dell'azienda sanitaria palermitana. La gara da oltre quaranta milioni per i pannoloni è infatti stata bandita nel periodo in cui Cirignotta era alla guida dell'Asp di Palermo. Le buste con le offerte delle varie ditte dovevano essere aperte a giorni, dopo che quest'estate erano stati riaperti i termini del bando. Due giorni fa però Cirignotta è stato silurato dal governatore siciliano Rosario Crocetta e dall'assessore Lucia Borsellino. È stato proprio Crocetta a sollevare il caso, interrompendo platealmente una conferenza stampa e recandosi al secondo piano del palazzo di giustizia. Il governatore ha raccontato ai magistrati quanto appreso da un funzionario dell'Asp, subito chiamato per essere interrogato in procura. Sull'identità del testimone per ora vige il più stretto riserbo investigativo. Pochi giorni fa, infatti, il funzionario sarebbe stato avvicinato da alcuni personaggi sconosciuti mentre usciva dal lavoro: gli ignoti lo avrebbero minacciato con un coltello per impadronirsi di alcuni documenti custoditi negli uffici dell'azienda sanitaria palermitana. Per gli inquirenti sarebbero le prove della turbativa d'asta commessa nell'appalto per pannoloni più ricco d'Italia. Che adesso rischia di squarciare il velo su tutto il sistema della sanità in Sicilia.

La Chiesa e la pedofilia - Elisa Finocchiaro

L'arcivescovo di Los Angeles, Jose Gomez, solleva il suo predecessore, cardinale Roger Mahony, da tutti i suoi impegni pubblici per via della omertosa gestione dei presunti abusi sessuali sui bambini negli anni '80. Seguono a ruota le dimissioni del vescovo di Santa Barbara, Thomas J. Curry. La decisione arriva nello stesso giorno in cui l'arcidiocesi di Los Angeles si vede costretta a pubblicare, su ordine di un giudice, 30 mila pagine di documenti riservati su preti accusati di abusi, con tanto di nomi degli ufficiali responsabili della cattiva gestione dei casi. Nel 2007 l'arcidiocesi aveva pattuito un accordo da 660 milioni di dollari con oltre 500 presunte vittime di abusi, ma le autorità ecclesiastiche tentarono di evitare la pubblicazione dei nomi di chi si era occupato dei casi. Dai documenti adesso emerge che Mahony e altri ufficiali cercarono di tutelare i preti molestatori e di celare gli abusi ai fedeli delle parrocchie in cui lavoravano i presunti pedofili. Un caso simile, quello del Monsignor Robert Finn, capo della Chiesa Cattolica nella Diocesi St. Joseph di Kansas City in Missouri ha portato alla nascita di una petizione su Change.org che ha raccolto

oltre 110.000 firme. Il Cardinal Bagnasco a cui è indirizzata la petizione, non ci ha ancora risposto. Nella gerarchia ecclesiastica americana, Finn è colui che ha il grado più alto tra coloro che sono stati condannati nel decennale processo sullo scandalo degli abusi sessuali sui minori. Nel settembre del 2012, il Vescovo Finn è stato dichiarato colpevole per non aver segnalato un sacerdote che era stato trovato in possesso di centinaia di foto pornografiche di giovani ragazze. Sebbene sia stato riconosciuto colpevole in un tribunale, continua ad essere il vescovo di Kansas City. Soltanto tre anni fa, il Vescovo aveva patteggiato, con 47 persone coinvolte in casi di abuso sessuale, il pagamento di 10 milioni di dollari. Ma a scoperciare il vaso di Pandora della pedofilia all'interno della Chiesa cattolica, fu la grande inchiesta avviata nel 2002 dal "The Boston Globe", il cui primo caso riguardava la condanna a dieci anni di carcere per Geoghan, un prete che aveva violentato un bimbo di dieci anni. Il quotidiano iniziò a pubblicare resoconti di denunce, condanne, dimissioni e insabbiamenti di casi di pedofilia da parte di esponenti del clero cattolico. Nella sola Boston finirono sotto accusa 89 sacerdoti e rimossi dall'incarico più di 55 preti. Si giunse sino al coinvolgimento dell'allora arcivescovo di Boston, Bernard Francis Law. L'arcivescovo, accusato di aver lasciato che diversi preti accusati di abusi sessuali su minori continuassero ad operare in parrocchie non informate delle denunce su di loro pendenti, rassegnò le dimissioni nelle mani di Giovanni Paolo II. Il tribunale ordinò la consegna di migliaia di documenti della Chiesa di Boston che rivelavano decenni di abusi sessuali da parte di sacerdoti. A seguito delle richieste di risarcimento, tre diocesi avviarono la procedura di bancarotta. Il filo conduttore di tutti questi casi, parrebbe una certa idea di omertà e insabbiamento, la convinzione di certi uomini del clero, che i panni sporchi si possano "lavare in Chiesa". Esprime bene questo concetto Alessandro Maggiolini, ex vescovo di Como indagato per favoreggiamento di don Mauro Stefanoni, condannato nel 2008 per violenza sessuale ai danni di un minore: «Una cosa è prendere i necessari provvedimenti canonici, altro è come vescovi diventare strumenti della giustizia italiana, non perché non vogliamo che i sacerdoti colpevoli subiscano le giuste pene dalla giustizia civile, ma perché le vittime debbono decidere loro se accedervi. E alcune preferiscono non farlo». Il punto di vista è sostenuto anche da Betori, attuale arcivescovo di Firenze ed ex-segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Manifesto – 2.2.13

Cronaca di un disastro voluto - Giuseppe Caliceti

I nodi vengono tristemente al pettine. Le disastrose strategie della politica scolastica e universitaria italiana messe in atto negli ultimi anni stanno dando i loro cattivi frutti. Negli ultimi dieci anni si è registrata una diminuzione di iscrizioni dei 19enni nelle Università italiane: meno 50 mila iscritti. Un dato eclatante. Salutato con stupore - un po' vero, un po' falso - dalla stragrande maggioranza dei media italiani. Con tanti opinionisti che si chiedono, più o meno seriamente, il perché di questa debacle. In realtà è fin troppo chiaro a chiunque si occupi minimamente di scuola che questa è la logica conseguenza di quanto si è fatto (male, o malissimo) fino ad ora. Togliendo il valore legale ai titoli di studio. Sopprimendo buona parte delle borse di studio. Rincorrendo con dieci e più anni di ritardo un modello anglosassone che negli Stati Uniti e in Inghilterra è già stato messo fortemente in discussione. Parlando a vanvera di selezione e meritocrazia solo per tagliare massicciamente sugli investimenti. D'altra parte, l'Italia è l'unico Paese occidentale che, di fronte alla crisi, ha deciso di non investire ma di tagliare drasticamente sulla ricerca, l'università e la formazione. Una politica scolastica vecchia, da Paese vecchio e agonizzante che non ha nessuna fiducia in se stesso e nel proprio futuro. Le cause del calo dei laureati e delle immatricolazioni? Le tasse sempre più onerose che in tempi di crisi pesano notevolmente sul budget familiare - la famosa classe media è ormai quella dei nuovi poveri). I mancati fondi per finanziare le borse di studio. Ma soprattutto l'imporsi di quell'ideologia per cui lo studio non serve, proclamato con diverse sfumature da tanti politici. Così, se la laurea non è più indice di sicurezza lavorativa, non ha quindi senso investire ulteriore tempo sugli studi. I dati diffusi dal Consiglio Universitario Nazionale parlano del 17% in meno di immatricolazioni. Anche il numero di laureati è ben distante dalla media Ocse: solo il 19% dei giovani nella fascia d'età 30-34 anni ha una laurea, contro una media europea che si attesta al 30% (rilevazione al 2009). L'Italia nel 2012 nella classifica Ocse occupa il 34esimo su 36. Ma i governi che si sono succeduti hanno saputo solo aggiungere tagli ai tagli, diminuendo in modo drastico l'offerta formativa: aboliti oltre 1000 corsi di laurea, scomparsi un centinaio di corsi tra laurea triennale e specialistica; diminuiti anche i professori; la media Ocse è di 15,5 studenti per docente, in Italia la media è 18,7; e le spese superano i fondi. Insomma, si sta andando allegramente verso il baratro. L'idea è quella di sempre: fare cassa maledettamente e subito, disperatamente, senza nessuna visione di investimento e di crescita nel futuro. I responsabili di tutto questo? Una classe politica vecchia ed egoista. Ma anche un'università incapace di rinnovarsi dove permangono clientelismi atavici. E' il risultato di un sistema scolastico costruito su misura di un mercato del lavoro e nient'altro, quando il mercato del lavoro non c'è o è latitante. Ma tante ragazze e ragazzi abbandonano o decidono di non iscriversi più all'opportunità anche perché l'università appare vecchia e vedono che la formazione passa da canali esterni ad essa: pensiamo a tutto il ritardo del nostro sistema universitario rispetto alle tecnologie e alla formazione informatica.

È guerra sui rimborsi - Leo Lancari

ROMA - Adesso bisogna fare i conti. Ora che il Consiglio di Stato ha deciso che i soldi che per più di cinque mesi (dal 21 luglio al 31 dicembre 2011, ma per i movimenti per l'acqua anche per tutto il 2012) i cittadini hanno versato ingiustamente ai gestori dell'acqua vanno restituiti, bisogna calcolare a quanto ammonta quel 7% pagato come remunerazione degli investimenti svolti. «Fare cifre in questo momento è prematuro», dicono all'Autorità per l'energia e il gas, spiegando che gli unici in grado di quantificare gli investimenti fatti sono gli Enti d'Ambito. Per non perdere tempo, intanto, già ieri l'Autorità ha emesso un provvedimento in cui annuncia come intende procedere. Per calcolare la cifra da restituire agli utenti, si spiega, «l'Autorità intende seguire i criteri già utilizzati per la definizione del c.d. Metodo Tariffario Transitorio che copre il biennio 2012-2013, all'interno del quale già si sono considerati gli effetti del

referendum abrogativo». Il riferimento è alle nuove tariffe stabilite dall'Autorità e in cui la voce relativa alla remunerazione degli investimenti è stata cancellata, ma ne è stata inserita un'altra relativa agli oneri finanziari, sempre a beneficio dei gestori e calcolata nel 6,4%. Una scelta che ha fatto infuriare il Forum dei movimenti per l'acqua, promotore del referendum del 2011, che in serata ha chiesto le dimissioni dell'Autorità. «I parametri del rimborso disattendono del tutto il parere del Consiglio di Stato e quello della Corte costituzionale a suo tempo espresso» affermano i movimenti, secondo i quali riconoscendo ai gestori il diritto a percepire un 6,4% di oneri finanziari, i cittadini rischierebbero di non vedersi restituire - come dovuto - il 7%, bensì solo lo 0,6%, vale a dire la differenza tra i due parametri. «L'acqua è dei cittadini - concludono i movimenti - non si può continuare ragionare secondo logiche di mercato». Intanto le associazioni dei consumatori, e non solo loro, sono già scese in campo per chiedere che gli utenti vengano rimborsati al più presto. «I soldi indebitamente incassati dai gestori vanno immediatamente, ossia nella prima bolletta utile, restituiti al consumatore con tanto di interessi legali, altrimenti scatteranno le azioni legali», ha avvertito il Codacons. Una fretta ovviamente non condivisa da Federutility, la federazione che riunisce i gestori di acqua, energia e gas, che consiglia di aspettare le decisioni dell'Autorità «sui costi finanziari: il Consiglio di Stato - osserva Mauro D'Ascenzi, vicepresidente di Federutility - scioglie nodi formali importanti, ma il calcolo del 7% riguarda una sola voce della tariffa, per un periodo limitato di sei mesi. Tenendo conto che nel 2011 i tassi di interesse pagati dalle aziende erano elevatissimi a causa della crisi, è addirittura possibile che il calcolo risulti a favore di qualche gestore. In un caso o nell'altro - rileva D'Ascenzi - si parla comunque di centesimi o pochi euro». Chi non ha dubbi è invece Angelo Bonelli. «Dal consiglio di Stato è arrivata una sonora bocciatura per il governo Monti che aveva provato sottobanco a cancellare il referendum del 12 e 13 giugno», ha detto ieri il presidente dei Verdi e candidato alla Camera nella Lista Rivoluzione Civile. «Insieme a tutte le forze che lo hanno sostenuto - ha proseguito Bonelli - Pd Pdl e Udc, che hanno votato tutti i provvedimenti, Monti ha provato in tutti i modi a cancellare i referendum per l'acqua pubblica. Si tratta di una cosa scandalosa, perché il referendum rappresenta l'espressione della volontà di 27 milioni di italiani che hanno detto chiaramente che vogliono che l'acqua sia una risorsa pubblica».

E se quel parere fosse una vittoria di Pirro? - Erasmo D'Angelis*

E se il parere del Consiglio di Stato in tema di tariffe idriche fosse solo la vittoria di Pirro? Già, perché se da un lato la famigerata remunerazione del 7% abrogata dal referendum va restituita, dall'altro va garantito il principio europeo del full cost recovery e cioè la copertura degli oneri finanziari per l'accesso al credito. Ora, visto che il costo del denaro, almeno per quanto ci riguarda, è anche superiore al 7%, che si fa? E' materia giuridica complessa e ci adegueremo alle decisioni della nuova Autorità nazionale (del gas e dell'energia). Ma l'empasse suscita più di una domanda. Intanto per la banalizzazione della remunerazione che ha portato tanti in buona fede a credere che significasse utile e bieco profitto, quando è il meccanismo finanziario che consente molto banalmente di poter accendere ad un prestito bancario e restituirlo man mano con il pagamento delle bollette, pagando i relativi interessi come qualsiasi comune mortale che si avventura in banca per accendere un mutuo. Gli interessi venivano prelevati dalla voce in tariffa remunerazione del capitale investito (come le risorse per pagare le imposte allo Stato), e nella nuova tariffa provvisoria varata dall'Autorità è sotto la voce: copertura dei costi finanziari. Il guaio è che in Italia purtroppo gli investimenti possono contare solo sulle tariffe, non esistono altre fonti. Eliminare gli oneri finanziari oggi è una illusione, ma si può fare se c'è una alternativa: far coprire i costi da una nuova tassa comunale sul ciclo dell'acqua uguale o superiore alle tariffe attuali, oppure direttamente dallo Stato. Purtroppo, cari compagni, all'orizzonte questa novità non c'è. In realtà, sarebbe una manovra da Paese che scoppia di salute economica. E' inimmaginabile che l'Italia scarichi oggi la gestione idrica sulle finanze pubbliche vista l'impossibilità di spesa pubblica (i soldi dello Stato non ci sono più) e la nuova cornice costituzionale e legislativa, con i patti di stabilità e regola del pareggio di bilancio, e la voragine del debito pubblico. Per questo, la vera truffa dell'acqua è la trappola innescata ai danni dei nostri figli e nipoti, oltretutto di un ambiente con mare, fiumi e laghi col record europeo di inquinamento da scarichi fognari in libertà. Teniamola ben aperta la discussione sulla gestione dell'acqua (la proprietà pubblica del bene, finalmente è fuori discussione), però evitando un approccio simboli - co o demagogico che, a mio avviso, non rende un buon servizio alla causa, né alla causa di una sinistra che vuole assumersi responsabilità di governo. Finalmente le funzioni di controllo, regolazione e tariffarie sono state trasferite ad una Autorità nazionale pubblica e indipendente e questo almeno costringe tutti a fare un passo in avanti e a misurarsi con la realtà. La vera rivoluzione è affrontare le emergenze per non gettare un patrimonio di problemi irrisolti nella grande discarica del futuro, far entrare il ciclo dell'acqua nel sistema delle politiche ambientali e industriali, controllare tutta l'acqua e non solo il 17% che arriva al rubinetto ma anche quella che se ne va con grandi sprechi e in concessioni pubbliche di prelievo a costi risibili nel business stellare delle minerali che gode dell'immunità referendaria, far rispettare standard di qualità del servizio in tutta la penisola. Il nuovo metodo tariffario, piaccia o no, dovrà stimolare investimenti nell'ordine di 65 miliardi in 30 anni, come calcola Federutility, per evitare il degrado ulteriore del bene comune.

**presidente Publiacqua Firenze*

La scure leghista sulla sanità valdese - Federica Tourn

TORINO - Che la chiamino taglio dei rami secchi o spending review, la razionalizzazione dei costi nella sanità piemontese ha in realtà ben poco di razionale se è andata a colpire proprio l'Ospedale evangelico valdese, una struttura modello di efficienza non soltanto in Piemonte ma in tutta Italia per i servizi alla persona e la competenza medica, con un costo medio per paziente inferiore a molti altri per la gestione intelligente e senza sprechi dei mezzi e dei posti disponibili. Eppure la fine, annunciata nei mesi scorsi, è arrivata puntuale il 31 dicembre 2012. Una chiusura inesorabile, senza rinvii e senza dilazioni, per il secondo ospedale del Piemonte specializzato in tumori alla mammella, con all'attivo 600 interventi per tumore al seno e 20 mila mammografie l'anno, 800 mila prestazioni di laboratorio e un totale di 7000 interventi chirurgici. 4500 pazienti oncologici completamente presi in carico dall'équipe medica, dalla

prima diagnosi all'intervento e alle cure successive, senza impicci di burocrazie e attese inutili, efficienza sempre importante ma decisamente preziosa (e spesso vitale) nel caso di una patologia tumorale. Ridimensionati all'osso anche gli altri due presidi in provincia di Torino, anch'essi un tempo proprietà della Chiesa valdese, gli ospedali di Torre Pellice (in val Pellice, dove rimangono solo le attività poliambulatoriali) e Pomaretto (in val Germanasca, ora destinato a mantenere provvisoriamente, oltre alle attività poliambulatoriali, 20 letti di riabilitazione). La Regione Piemonte del governatore leghista Roberto Cota è stata sorda non soltanto agli impegni presi con la legge regionale 11/2004 e successivi protocolli di intesa del 20 aprile 2005 e del 2 luglio 2007, che prevedevano il parere obbligatorio della Tavola Valdese sugli atti di programmazione e organizzazione relativi al presidio di Torino, ma anche alle molte manifestazioni dei cittadini, pazienti e non, che dallo scorso autunno continuano a scendere in piazza per protestare contro una decisione calata dall'alto e di cui nessuno comprende il senso. Un risparmio di soli otto milioni di euro (il personale sanitario sarà tutto riassorbito) che oggi stride con i sei milioni di euro appena spesi per la ristrutturazione delle sale operatorie. Eppure, appena sette anni fa, era stata proprio la Regione allora guidata da Enzo Ghigo (Pdl) a garantire la continuità assistenziale degli ospedali valdesi. Nel 2004 la Tavola, l'organo che amministra la Chiesa valdese, pressata da 65 milioni di debiti (in gran parte dovuti ai mancati rimborsi per le prestazioni in convenzione), era stata costretta a cedere a titolo gratuito i suoi ospedali alla Regione per la simbolica cifra di un euro. A Torino restava il nome all'ingresso, a testimoniare di una presenza nel cuore del quartiere popolare di San Salvario che risale al 1871, il culto evangelico e soprattutto la garanzia di una commissione consultiva che avrebbe dovuto coinvolgere anche i valdesi su tutta la programmazione dell'attività sanitaria ma che nei fatti non è stata mai convocata dalla Giunta Cota. A nulla sono serviti gli incontri del moderatore della Chiesa valdese Eugenio Bernardini con il ministro della Salute Renato Balduzzi e nemmeno la lettera inviata al presidente della Repubblica dai cittadini e dalle cittadine del Pinerolese in cui si metteva in evidenza la situazione drammatica delle zone fino ad ora servite dagli ospedali di Torre Pellice e Pomaretto, un territorio particolare, stretto fra pianura e montagna, già duramente provato dal taglio ai servizi, alla scuola e ai trasporti, abitato da molti anziani che ora non avranno più un ospedale a meno di 50 chilometri da casa. L'assessore alla Sanità Paolo Monferino alle preoccupazioni sulla sorte delle tante donne in attesa di intervento al seno si è limitato a rispondere con comunicati ufficiali in cui si rimanda ad una futuribile "Città della Donna" presso la Città della Salute e della Scienza di Torino, un progetto per ora soltanto sulla carta. «Gli interventi oggi effettuati al Valdese - ha fatto sapere l'assessorato - saranno concentrati in quella che chiamiamo Breast Unit, un'unità di eccellenza, dove l'elevato numero delle prestazioni garantirà l'efficacia dell'esito delle stesse». Peccato che per la Città della salute torinese, a sentire il ministro Balduzzi, i soldi ancora non ci sono e l'iter per ottenerli si preannuncia parecchio tortuoso, anche se in campagna elettorale c'è chi vorrebbe far passare la cosa come già realizzata. Mentre Cota e Balduzzi polemizzavano sui fondi, lo stesso assessore Monferino, ex manager Iveco e Fiat, era stato contattato da Monti per entrare in lista - invito che, pare, è stato declinato. Intanto, com'era prevedibile, in questo momento regna il caos: pazienti non più seguiti dagli stessi medici di riferimento, confusione sui nuovi ospedali dove prenotare visite e cure, tempi di attesa per un intervento già triplicati (e siamo soltanto all'inizio dell'anno). «Siamo amareggiati e indignati per la scorrettezza della Regione che ha scelto la politica del fatto compiuto», commenta il moderatore Eugenio Bernardini, mentre i medici del Valdese non hanno dubbi: la cosa più irresponsabile è stata chiudere un servizio perfettamente funzionante senza prima garantire una valida alternativa. La popolazione comunque non è rimasta a guardare e al silenzio delle istituzioni ha risposto con i corpi: più di trecento donne (e non solo) «ci hanno messo le tette», aderendo ad un'idea proposta lo scorso novembre da tre fotografi torinesi, Davide Bozzalla, Andrea Guermani e Fabrizio Esposito dietro sollecitazione della giornalista Carla Diamanti, ex paziente dell'Ospedale Valdese. Una tenda è stata allestita in via Silvio Pellico e, nella privacy più totale, le donne hanno potuto farsi un autoscatto del seno: le foto sono quindi state stampate su un banner di sei metri, che è stato affisso al palazzo di fronte all'Ospedale e poi portato nelle manifestazioni delle settimane successive. «"Mettiamoci le tette" è nata con l'obiettivo di sensibilizzare cittadini e (soprattutto) istituzioni a cui tutto il quartiere di San Salvario, dove sorge la struttura, ha aderito con entusiasmo, dimostrando un profondo affetto per i medici e tutto il personale dell'ospedale - ha raccontato Fabrizio Esposito - donne di tutte le età, sane, curate o con i segni delle cicatrici, molte accompagnate dai figli e anche diversi uomini hanno posato davanti all'obbiettivo. Ricordo una donna in particolare, che si è fatta fotografare con un biglietto sul seno, su cui c'era scritto "grazie dottor Drogo"». Il video dell'iniziativa, caricato su youtube, ha avuto più di 27 mila contatti in tre giorni, prima di essere oscurato senza spiegazioni (è visibile al link [vimeo.com/54603932](https://www.vimeo.com/54603932)). Intanto le proteste continuano: il 29 gennaio a Torino una delegazione di sindaci e cittadini del Pinerolese si è ritrovata alla sede del Consiglio Regionale, assenti Cota e Monferino. «Noi continueremo la nostra battaglia perché la situazione è ormai insostenibile da tutti i punti di vista - commenta Andrea Garrone, sindaco di Pramollo, piccolo comune della val Germanasca - è intollerabile che in due anni né il presidente della Regione né l'assessore nominato abbiano mai ricevuto i sindaci dei territori colpiti dalla riforma. Questa politica sanitaria è senza criterio e senza giustizia: è chiaro che ci sono meno risorse, ma che senso ha dire che si vuole togliere fondi agli ospedali per investire sul territorio se poi si chiudono le strutture di Torre Pellice e Pomaretto che potrebbero proprio raccogliere la deospedalizzazione dei centri maggiori?» Ora tutto il bacino di utenza del Pinerolese, 150 mila persone, si riverserà su Pinerolo e Orbassano (ma anche il San Luigi di Orbassano subirà tagli importanti, come il trasferimento dell'emodinamica), non si capisce con quale risparmio, mentre è chiarissimo il disagio. «Da un lato il personale delle strutture è ovviamente disorientato, perché non si capisce se e dove sarà ricollocato - aggiunge Garrone - mentre dall'altro le agende della diagnostica sono spostate al 2014 e infatti chi se lo può permettere si sta già rivolgendo ai privati». L'assessore Monferino, comunque, pare si sia impegnato a incontrare finalmente i sindaci del Pinerolese entro metà febbraio. A Torino, invece, molti reparti del Valdese sono già stati smantellati; dalle indicazioni del piano sanitario si evince che l'immobile di Torino, come il suo omologo di Torre Pellice, sarà «iscritto al patrimonio». Proprio così com'è ora, appena ridipinto di fresco. E chi vuole intendere, intenda.

«Nessun risparmio, ignorati i cittadini» - Federica Tourn

Carla Diamanti l'assistenza dell'Ospedale valdese di Torino la conosce bene, visto che proprio qui è stata operata due volte. Per questo ha deciso, insieme a molte altre pazienti, di reagire alla chiusura: grazie a lei e al lavoro di tre fotografi torinesi è nata l'iniziativa "Mettiamoci le tette", che ha raccolto gli autoscatti di più di trecento sostenitori e sostenitrici dell'ospedale. Perché, dice, «contrariamente a quello che succede in altre città dove si protesta per i licenziamenti, qui protestano le pazienti per la fine di un servizio di eccellenza». **Alla fine la riduzione dei costi ha contato più delle persone?** Al Valdese non è questione di tagli, anche il ministro Balduzzi ha detto all'assessore Monferino che non c'entra la spending review. Se un ospedale funziona bene perché chiuderlo? Non pagavano l'affitto, il personale non perde il lavoro e i costi delle prestazioni vengono spalmati su altre strutture. Dov'è il risparmio? Persino Cota, prima di essere eletto, andò a far campagna proprio al Valdese promettendo che l'ospedale non sarebbe stato toccato dalla riforma sanitaria. La città è stata totalmente ignorata, dai cittadini alle istituzioni, perché anche il sindaco Fassino, che si era espresso contro la chiusura, ha detto che il Comune non è stato interpellato, mentre la decisione avrebbero dovuto prenderla insieme. **Cosa è rimasto dell'Ospedale valdese?** Ben poco. È ancora aperto il poliambulatorio dove si fanno le analisi e le radiografie che non hanno a che vedere con il reparto di senologia, che è chiuso, come quello di ginecologia oncologica. Dicono che l'hanno trasferito all'ospedale Martini, che però non ha un reparto dedicato: sono state mandate lì per un controllo donne con esperienze di malattia in passato, quindi più fragili psicologicamente, che hanno ricevuto un referto dubbio senza l'opportuna spiegazione del medico. Al Martini non hanno esperienza, mentre quello che funzionava bene al Valdese era proprio questo progetto per cui la donna era seguita dall'inizio alla fine del percorso di cura e i medici delle diverse specializzazioni si riunivano in équipe per analizzare il suo caso da tutti i punti di vista. C'era anche l'assistenza psicologica, l'ammalata si sentiva protetta, al sicuro. Dalla diagnosi in poi io non mi sono dovuta preoccupare di niente, mi hanno chiamata loro per fare tutte le analisi, per comunicarmi la data dell'intervento e poi delle terapie, insomma sono stata presa in carico completamente. **"Mettiamoci le tette" ha avuto grande visibilità, in città ma anche sul web. Che iniziative avete in mente per il futuro?** Continueremo a farci vedere ogni volta che ne avremo la possibilità, soprattutto adesso in campagna elettorale. È nato un bel movimento, dal basso, che raccoglie medici, personale, pazienti e stiamo anche valutando la possibilità di fare una class action con tutte le pazienti che ora non hanno più garantita l'assistenza in tempi brevi. Teniamo conto che stiamo parlando di una malattia grave che espone le donne ad una fragilità non soltanto fisica ma anche psicologica, lasciarle sole significa fare loro violenza. Fondamentalmente la domanda che vorrei fare a Cota e Monferino è: se una donna della sua famiglia avesse un problema al seno dove vorrebbe mandarla, in un centro specializzato o in un posto dove non hanno esperienza e fanno un esame ogni morte di papa?

Derivati e truffe, un sistema europeo - Andrea Baranes

Cerchiamo di ricapitolare le notizie degli ultimi giorni. La banca ha creato un buco da miliardi di euro con operazioni decisamente poco chiare, su cui le autorità di vigilanza stanno ora cercando di fare luce. Molte di queste operazioni si riferiscono a derivati, usati sia come scommesse sia forse nel tentativo di coprire delle perdite pregresse. Non solo operazioni al limite della legalità, ma anche forti sospetti e accuse di crimini che vanno dalla frode fiscale al riciclaggio alla manipolazione dei mercati. Negli anni queste ed altre operazioni potrebbero avere creato per la banca un buco forse superiore ai 10 miliardi di euro. Negli scorsi giorni la polizia si è mossa con operazioni a tappeto nelle sedi della banca, nel tentativo di trovare materiali che possano comprovare le accuse e soprattutto il diretto coinvolgimento dei massimi vertici e non solo di qualche dirigente che avrebbe agito in modo isolato. Mentre le inchieste vanno avanti, si parla ormai apertamente della necessità di una forte "ristrutturazione", vale a dire del possibile licenziamento di centinaia, forse migliaia di lavoratori, che saranno quelli che alla fine rischiano di pagare il conto più alto. Ormai avrete capito tutti di chi stiamo parlando, vero? O forse no. La banca in questione è la "virtuosa" Deutsche Bank, nella "virtuosa" Germania. A dicembre 2012 circa 500 agenti eseguono una perquisizione negli uffici centrali di Francoforte e in alcune sedi periferiche. La giustizia tedesca cerca di fare luce sulle operazioni in derivati e di "finanza creativa" dell'istituto. Negli Usa, la banca ha già patteggiato somme decisamente elevate per accuse legate a frodi fiscali e attività speculative. Dalla Financial Services Authority inglese a Banca d'Italia, la Deutsche è in questo momento per lo meno un'osservata speciale. Solo un altro esempio di qualche mela marcia in un sistema onesto, solido e virtuoso? Come parliamo di poche mele marce in Monte Paschi, senza mettere in discussione il sistema bancario italiano? Come avremmo potuto parlare di poche mele marce nella Barclays o nelle diverse altre banche coinvolte nella manipolazione del Libor, un tasso a cui sono legati i mutui di milioni di cittadini? E perché non delle poche mele marce nell'Hsbc, che poche settimane fa paga circa due miliardi di dollari per chiudere una vicenda di sospetto riciclaggio dei proventi dei cartelli della droga messicani? O delle "poche mele marce" e dei "singoli casi isolati" di crimini, frodi e scandali che quasi quotidianamente spuntano fuori nel mondo finanziario? Per carità, nella faccenda Monte Paschi rimangono responsabilità penali ben precise da accertare e su cui fare piena chiarezza. Intrecci perversi tra finanza, politica e affari, comportamenti a dire poco avventati. Nessuno intende sminuire questi aspetti. Ma è meno della punta dell'iceberg. E' il sistema finanziario nel suo insieme, tranne poche eccezioni, a utilizzare quotidianamente operazioni al limite o ben oltre il limite della legalità. Spesso in quella gigantesca zona grigia della finanza internazionale in cui le singole legislazioni nazionali non riescono ad arrivare. Lo scorso 28 gennaio Banca d'Italia diffonde un comunicato stampa sulla vicenda Monte Paschi, per insistere sull'efficacia della vigilanza e dei controlli e sulla solidità del sistema bancario. A pagina 2 si parla del derivato Santorini, e si legge che «la Banca d'Italia decide nel novembre del 2011 di sottoporre la questione a specifici approfondimenti contabili in collaborazione con le altre Autorità di settore anche al fine di predisporre una nota di chiarimenti all'intero sistema bancario. Attesa la natura particolarmente complessa delle operazioni, si è aperta una discussione non ancora conclusa». Non potrebbe essere più chiaro di così. L'ente preposto a sorvegliare le banche decide di capire com'è fatto uno specifico prodotto finanziario. A novembre 2011 coinvolge tutte le autorità preposte al controllo e alla vigilanza. A gennaio 2013 la candida ammissione: è troppo

complicato, ci siamo messi tutti lì intorno al tavolo, ma in più di un anno non siamo riusciti a capire cosa accenti stesse maneggiando Monte Paschi. Questi sono i comunicati stampa dell'ente preposto alla vigilanza e che dovrebbero rassicurarci, mentre prodotti del tutto simili, o forse anche peggiori, continuano allegramente a circolare all'interno del nostro sistema bancario. Più che d'accordo nell'andare a fondo della vicenda Monte Paschi. Ma se alzassimo lo sguardo oltre le nostre beghe di condominio in campagna elettorale, forse si capirebbe che la questione è un filino più ampia. D'accordo, un giocatore bara. Ma se poi si scopre che è la gran parte dei giocatori a barare, e che stanno giocando con i nostri soldi e le nostre vite, forse bisognerebbe partire dalla considerazione che l'intero gioco è una follia e che è l'insieme delle sue regole che va rimesso profondamente in discussione.

Spagna. Pp e monarchia tremano - Luca Tancredi Barone

MADRID - A due giorni dalle clamorose rivelazioni pubblicate dal quotidiano El País, le scosse del terremoto che sta colpendo il governo di Mariano Rajoy non si sono ancora assestate. Secondo i documenti, l'ex tesoriere del Partido popular, Luis Bárcenas, avrebbe messo in piedi un'efficiente macchina per distribuire ai suoi dirigenti i soldi ricevuti da imprenditori spagnoli, fra cui anche il presidente della nota catena di supermercati Mercadona e molti del mondo della costruzione. Bárcenas è attualmente coinvolto in un'inchiesta di corruzione chiamata Caso Gürtel (traduzione tedesca del nome dell'imprenditore Correa, cioè «cintura»). Anche molti dei «donanti» sono indagati in questa inchiesta. Accusato di aver tenuto in Svizzera un conto segreto di 22 milioni, Bárcenas ha ammesso di aver «pulito» 11 milioni di euro attraverso un'impresa che si è avvalsa della legge di amnistia fiscale varata pochi mesi fa dal governo. Secondo le esplosive carte pubblicate dal giornale, fra i dirigenti che avrebbero ricevuto «stipendi extra» ci sono Rajoy, la numero due del partito María Dolores de Cospedal, e Rodrigo Rato, ex direttore del Fmi, ministro dell'economia con Aznar e ex presidente di Caja Madrid (trasformata in Bankia), uno dei colossi bancari spagnoli che il governo ha dovuto nazionalizzare. In calle Génova, sede del Pp, il nervosismo si taglia con un coltello. Alle prime reazioni di sdegnato diniego, sono seguiti dei distinguo. Il presidente del Senato Pío García-Escudero aveva ammesso già giovedì che il partito gli aveva prestato 5 milioni di pesetas per ristrutturare casa dopo un attentato dell'Eta. Denaro che dice di aver restituito. «Lo saprà lui se ha chiesto un prestito e se gli è stato concesso», aveva commentato a caldo Dolores de Cospedal, «magari quel dato sarà anche vero, ma non per questo lo è il resto del documento. Sono fotocopie, e possono essere state manipolate». Secondo i nuovi dati pubblicati ieri dal País, il 70% delle «donazioni» private registrate da Bárcenas (una perizia calligrafica del giornale conferma che la scrittura sarebbe proprio la sua) non rispettavano la legge. Nel frattempo l'ex tesoriere nominato da Rajoy ha fatto sapere alla stampa che nei 20 anni in cui è stato responsabile delle casse del partito la legge è stata sempre «scrupolosamente» rispettata. Inoltre ha dichiarato il suo «dolore» per il «danno che si vuole fare con queste false dichiarazioni a persone che, come Mariano Rajoy, mi hanno sempre dimostrato uno spessore morale, personale e professionale ineccepibile». Secondo eldiario.es, potrebbe essere stato un altro ex deputato del Pp, Jorge Trías, ad aver passato queste informazioni alla stampa. Trías, ex avvocato di Bárcenas, mandò al partito una fattura di 48mila euro che non gli venne pagata. Proprio la settimana scorsa aveva dichiarato che nel Pp si pagavano «complementi allo stipendio» di alcuni dirigenti. C'è comunque il sospetto che Bárcenas si stia vendicando con il partito che l'ha lasciato solo. Izquierda Unida e altri partiti minori hanno chiesto le elezioni anticipate e il portale change.org ha già raccolto mezzo milione di firme per chiedere le dimissioni di Rajoy. Per oggi è convocato un comitato esecutivo straordinario del partito. Nella tradizionale conferenza stampa dopo il consiglio dei ministri, la vicepresidente Soraya Sáenz de Santamaría ha schivato le domande dei giornalisti sul tema, dichiarando che in 12 anni di lavoro insieme «non ho mai visto il presidente non rispettare una regola». Un altro ramo dell'inchiesta Gürtel getta un'inquietante ombra sulla stessa monarchia, l'istituzione più intoccabile in Spagna. Il marito di una delle figlie del re è accusato, con prove, di aver abusato della sua posizione per arricchire la sua fondazione Néos a spese dei contribuenti di alcune comunità autonome (governate dal Pp). Questa settimana è stato coinvolto nell'inchiesta anche il segretario delle figlie del re. Nonostante il velo di omertà di politica e stampa spagnoli sulla casa reale, il monarca fa sempre più fatica a mantenersi al margine di questo scandalo. E per la prima volta, i mezzi di comunicazione, ispirandosi al caso della regina olandese che ha annunciato la propria abdicazione, chiedono al re di farsi da parte per spianare la strada al 45enne erede al trono, il futuro Filippo VI. Il principe gode di maggiore appoggio rispetto al padre. Poliglotta, parla persino catalano (una delle lingue co-ufficiali), caso più unico che raro nel panorama istituzionale di Madrid.

I soliti crimini della guerra - Emanuele Giordana

I nodi vengono al pettine. Nello stesso giorno, Amnesty International e Human Rights Watch, le maggiori organizzazioni di tutela dei diritti umani, hanno denunciato gli abusi commessi sulla popolazione civile nella guerra in Mali, dopo che francesi ed esercito di Bamako hanno ripreso le città sotto controllo islamista. Alle loro voci si aggiunge quella di testimonianze raccolte dai pochi giornalisti, tra cui quelli dell'Associated Press, che riescono a raggiungere le zone «liberate». Quello che si temeva e che era già stato denunciato dalle prime indicazioni emerse dopo i raid francesi iniziati a gennaio, è adesso una realtà codificata che ha sostituito alle ipotesi e alle illazioni prove e testimonianze oculari che raccontano di bombardamenti, arresti indiscriminati, esecuzioni, corpi abbandonati nel deserto descritti da chi ha visto. In un clima, denunciano le organizzazioni umanitarie, nel quale l'esercito maliano agisce da censore, dando indicazioni a chi parla con la stampa o vietando contatti con stranieri in cerca di informazione. Amnesty International ha reso noto ieri un dossier, il primo sulla situazione in Mali durante il conflitto e redatto al termine dell'ultimo lavoro (di cui il manifesto ha dato notizia il 22 gennaio) di una missione spedita sul posto per verificare voci e timori che già allora, a nemmeno due settimane dai primi raid, si stavano trasformando nella cruda normalità della guerra e nel tradizionale meccanismo di "pulizia" che segue di regola le operazioni militari dal cielo. Il dossier (il quarto dal 2012 e il primo del 2013 dopo le missioni a Ségou, Sevaré e Niono e nelle città di Konna e Diabaly dopo l'arrivo dei franco-maliani) dice che un «quadro più chiaro del costo del conflitto sta iniziando ad

emergere» anche se resta «molto difficile confermare tutte le circostanze delle molte presunte violazioni». Amnesty ha però ricevuto testimonianze «credibili» su civili vittime di «esecuzioni extragiudiziali da parte dell'esercito del Mali dal 10 gennaio 2013», cioè dall'intervento francese. Inoltre, l'organizzazione ha avuto notizia che almeno cinque civili, tra cui tre bambini, sono stati uccisi in un attacco aereo lanciato durante la controffensiva congiunta franco maliana per riprendere la città di Konna. Amnesty ha anche raccolto «testimonianze di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario da parte dei gruppi armati islamici» che si sono macchiati di omicidi e hanno fatto uso di bambini soldato. Ma se le nefandezze degli islamisti dei gruppi qaedisti, da cui la stragrande maggioranza dei residenti ha preso le distanze, non stupiscono, ciò che più colpisce del rapporto è l'accusa all'esercito maliano, in qualche modo coperto se non altro dal silenzio delle autorità francesi. «Le informazioni ricevute da Amnesty - dice ancora il rapporto First Assessment of the Human Rights situation after three weeks conflict - indicano che dopo che le forze franco maliane hanno assunto il controllo di Gao e Timbuctu, civili tuareg e arabi - accusati di essere vicini ai gruppi islamisti armati - sono stati presi di mira da parte dei residenti e parte dei loro beni sono stati saccheggianti». Al ha ricevuto richieste d'aiuto da gente di Gao, mentre le forze governative sarebbero rimaste a guardare. Sugli attacchi aerei ancora si sa poco, ma la testimonianza di un parente delle vittime è inequivocabile. È l'11 gennaio a Konna: «Ho sentito il rumore di due elicotteri e immediatamente il lancio dei razzi... Sono stato ferito da schegge ai piedi. Poi vengono sparate bombe contro le cinque finestre e le tre porte della mia casa dove ci sono mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle. Mi sono precipitato dentro e ho visto i miei fratelli coperti di sangue che scorreva a fiotti da diverse ferite... erano già morti». Di quella famiglia ci sono nomi ed età: Aminata Maiga 40 anni, Adama dieci anni, Ali 11, Zeinabou 6. Un altro dei fratelli, Saouda, si è salvato: è stato ferito a un braccio e a una gamba. Poco più in là un siluro ucciderà un meccanico in bicicletta. Sono i primi effetti collaterali di cui abbiamo notizia certa. Hrw dal canto suo ha denunciato ieri (un giorno dopo l'uscita del suo Rapporto 2013) un episodio raccapricciante: si svolge a Sevaré il 9 gennaio, prima dell'attacco francese, e mentre Konna, 65 chilometri più a Nord, è sotto attacco dei ribelli islamisti. Qui la pulizia (in parte anche etnica visto che si tratta per lo più di peul, una minoranza maliana dalla pelle ambrata e dai tratti somatici nilotici) è preventiva. La cornice è la stazione degli autobus dove l'esercito ferma dei sospetti che non hanno documenti: i testimoni raccontano di attimi drammatici in cui gli arrestati, prima di essere portati via, cercano disperatamente tra il pubblico testimoni della loro identità. Poi 13 persone, forse di più, vengono portate in un campo e fucilate. I loro corpi finiscono nei pozzi vicini, il modo ormai usuale in Mali per far sparire i cadaveri. L'esercito nega. Non sa nulla nemmeno di cinque uomini scomparsi nelle guarnigioni di Konna e Sevaré sempre in gennaio. Non è l'unico crimine denunciato dall'organizzazione che certifica anche testimonianze su soldati sotto l'effetto patente dell'alcol. Hrw non risparmia certo gli islamisti che si sono distinti in violazioni di ogni tipo: esecuzioni sommarie, e, come già denunciato dall'organismo con sede a New York, l'utilizzo di bambini soldato, addirittura di solo 11 anni. Alle voci di Hrw e Al si aggiunge quella dei giornalisti. Ieri l'Associated Press ha riferito di tre uomini arrestati dai maliani a Timbuctu e visitati in carcere. I tre, islamisti noti, hanno denunciato torture: «Mi hanno versato in bocca e sulle narici 40 litri d'acqua sino a soffocarmi... pensavo di morire - dice Ali Guindo - dormivo all'addiaccio e ogni notte mi buttavano addosso acqua gelata». Tutti e tre riferiscono ad Ap una versione molto simile. Sino a che i soldati non fanno rapidamente smettere l'intervista.

La stampa – 2.2.13

Monti: “Aumentare l’età pensionabile”

MILANO - C'è «la necessità di aumentare l'età pensionabile effettiva, e garantire nel tempo l'equilibrio dei sistemi pensionistici pubblici nonostante il progressivo invecchiamento del Paese e le ricadute che ciò comporta sul mercato del lavoro»: è quanto si legge nelle linee di politiche di lavoro che Mario Monti presenta a Milano. In materia di lavoro, oltre all'intervento sull'età pensionabile «si affianca l'istituzione dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) cioè un trattamento di disoccupazione di livello europeo (70% dell'ultima retribuzione) universalmente applicabile a tutti i lavoratori dipendenti». Monti sottolinea soprattutto il ruolo delle donne: «L'Italia non è un paese per donne ma è prioritario che lo diventi». È quanto si legge nelle linee guida per il welfare di Scelta Civica, nel quale si ricorda che «il mercato del lavoro non incoraggia la partecipazione delle donne che rientrano con più difficoltà e vi rimangono con oggettivi vincoli rispetto ad altri ruoli». **Contratto di lavoro.** Il Professore propone, nel suo programma di governo, una rimodulazione sperimentale del contratto a tempo indeterminato, per renderlo più flessibile e meno “costoso”. Nelle linee di politica di lavoro e welfare, presentate oggi in un incontro a Milano, si propone una incisiva riduzione del cuneo fiscale e contributivo collegata ad alcune linee guida per la contrattazione collettiva aziendale, tendenti al superamento dell'attuale dualismo del mercato del lavoro. In questa prospettiva - si spiega - a fronte di un'assunzione a tempo indeterminato diventerà possibile assicurare maggiori tutele sostanziali ai giovani senza rilevanti aumenti di costo o di rigidità per le imprese. **Tasse.** Il governo Monti ha introdotto nuove tasse per scongiurare l'Italia dal rischio fallimento. Archiviata la fase più difficile della crisi economica, è possibile procedere a una modulare riduzione del carico fiscale. Questo, in sintesi, il concetto espresso dal premier uscente Mario Monti, durante la sua conferenza stampa a Milano. Il leader di Scelta Civica si è dapprima soffermato sulle critiche che gli sono state lanciate dai suoi principali avversari: “ Mi vorrebbero mummificato nella veste di quello che aumenta le tasse”, ha detto Monti, che ha spiegato: “ Abbiamo messo le tasse che aveva lasciato il predecessore e quelle che serviranno ad evitare il fallimento del Paese. Le tasse sono servite perché l'Italia si è salvata e lo spread si è dimezzato. Ora, intervenendo sulla spesa pubblica, è possibile puntare a una diminuzione. Se la situazione cambia e soprattutto se la si è fatta cambiare - ha detto ancora Monti - le cose possono cambiare”. **La riforma del lavoro.** La riforma del lavoro approvata dal governo dei tecnici sarebbe potuta essere più incisiva, ma “ non c'è stata la disponibilità della sinistra, e in particolare di un sindacato, per fare altri passi in avanti”. Lo ha evidenziato il leader di Scelta Civica Mario Monti, presentando a Milano le linee guida del suo programma in materia di lavoro e welfare. Obiettivo di Scelta Civica, ha detto ancora Monti, è quello di “ scongiurare il

rischio, dopo tanti sacrifici chiesti agli italiani, di dissipare quei sacrifici e di non andare avanti su quelle riforme che danno speranza ai giovani". Il premier uscente ha citato il recente report del Fmi sulla finanza pubblica italiana, che "in termini strutturali è una delle più solide" perciò, ha detto ancora Monti, "vale la pena di provare ad andare avanti". Durante la legislatura che si sta per concludere «abbiamo constatato in materia di riforma del mercato del lavoro la disponibilità delle tre forze politiche a fare qualche passo avanti, ma non la disponibilità della sinistra e in parte di uno dei sindacati a fare altri passi in avanti che a me sarebbero sembrati nell'interesse dei lavoratori». Lo ha detto il premier uscente Mario Monti nel corso di una conferenza stampa a Milano. Monti ha sottolineato quindi che «è nata l'idea di cercare di catturare la cooperazione di quelle forze che hanno dimostrato di essere a favore delle riforme».

Il patto Bersani-Renzi per conquistare i voti moderati - Federico Geremicca

FIRENZE - I suoi - cioè gli uomini e le donne dello staff messo in piedi per la dura e lacerante campagna delle primarie - spiegano che la frase chiave del discorso di Matteo Renzi sarebbe la seguente (pronunciata a metà dell'intervento e sepolta dagli applausi): "Non ci sono bersaniani e renziani: ci sono i democratici. I democratici, sì: che porteranno questo Paese fuori dalle secche". L'entourage del segretario, del resto, insiste sul rilievo da attribuire alla risposta arrivata da Bersani: "Riconosco a Matteo di essere stato un protagonista del grande allargamento di consensi determinato dalle nostre primarie". Tutto qui, verrebbe da dire? Cioè, un migliaio di persone nella sala e alcune centinaia rimaste fuori sotto la pioggia, solo per una sorta di pace postuma all'insegna della nostalgia? L'evento mediatico atteso da giorni - la Grande Pace tra i due competitors - è dunque tutto in questo scambio di gentilezze e cortesie? No, naturalmente no. Le gentilezze ci sono, certo. Ma a sentirli e a vederli, lì sul palco - prima il sindaco e poi il segretario - si può apprezzare ancora meglio di quanto fosse possibile nella Guerra delle primarie, la distanza che corre tra di loro. Complementari, forse. Ma certo diversi: il presente e il futuro, azzarda qualcuno. Quel che conta oggi, però, è il presente, cioè la campagna elettorale, le elezioni, la sfida a Berlusconi e Monti: ed è un presente che grava tutto sulle spalle di Bersani. Il piglio del segretario è quello ormai solito, fatto di repliche aspre e di risposte dure ad attacchi duri. Il cuore dello scontro, ormai, è la vicenda del Montepaschi. Dice a Berlusconi: "Non accetto che ci faccia la predica gente che ha abolito il falso in bilancio: che noi reintrodurremo subito". E a Tremonti: "Quando ero al governo, dietro le mie porte c'erano le banche che urlavano: dietro quelle di Tremonti non le ho sentite urlare mai". Duro, durissimo, con chi pensa di vincere la campagna a colpi di bugie. E tagliente con Mario Monti: "Battuta veramente infelicissima, la sua... Attacca un progetto di rinnovamento che non conosce nemmeno lontanamente". Rievoca l'allarme europeo per la situazione nella quale Berlusconi aveva precipitato l'Italia, ma tiene sulla corda la platea che applaude: "Non mi piace questa cantilena che noi avremmo già vinto le elezioni. Non lasciatevi incantare dalle sirene. La destra esiste, ed è in campo contro di noi". Contro questa destra, Matteo Renzi può esser utile: e infatti scende nell'arena su richiesta del segretario, e proprio nei giorni in cui lo scontro si arroventa. E' possibile che non l'avesse immaginata proprio così, questa sua prima, importante uscita fiorentina dopo le primarie, e cioè un teatro pieno di simboli e bandiere pd (rare nella sua campagna per la candidatura a premier) e lui sul palco, certo, ma secondo: o sconfitto, per dirla meglio. Ma è un impeccabile padrone di casa: "Benvenuto - esordisce - al prossimo presidente del Consiglio, Pier Luigi Bersani". Il resto, però, è "renzismo" puro: le foto che scorrono sui maxischermi (Balotelli, il 16enne iraniano che piange sulla spalla del suo boia), le battute ("Berlusconi ingaggia calciatori, ma nemmeno ingaggiando il mago Silvan riuscirebbe a far sparire i disastri che ha combinato") e la politica, dove non ha cambiato idea: "Resto convinto che dobbiamo snidare gli elettori insoddisfatti del centrodestra". Lo ripete quasi con le identiche parole usate durante le primarie: anche se proprio quel certo feeling con chi sta "dall'altra parte" gli è costato voti, e forse addirittura la vittoria alle primarie. Bersani (durezza, certo, ma anche un grande senso dell'ironia) ride e si diverte ora che il "format renziano" non è più un pericolo per lui. Alla fine - e a discorsi conclusi - i due inforcano addirittura occhiali alla Blues Brother's, il segretario è di ottimo umore e forse ripensa a quanto abbia avuto ragione volendo le primarie "anche contro il parere di qualcuno gli era vicino - annota Renzi -. Dicevano che ci saremmo indeboliti. Vi sembra che il Pd sia più debole, adesso?". Una tregua, se non proprio una pace (che in politica spesso si sigla sulla base di interessi: e qui gli interessi non sono proprio convergenti...). Ma comunque può servire ad un Pd circondato da sirene che lo illudono di esser già sicuro vincitore. Di questo avevano parlato nel breve faccia a faccia a Palazzo Vecchio, dove Renzi aveva invitato Bersani per presentargli i candidati "renziani" della Toscana. Battute, buon clima, tutto che va come doveva andare: perfino il trasferimento al Teatro Obihall, dove sindaco e segretario arrivano assieme su un'auto elettrica guidata da Renzi. Tutto ok, a differenza di quella volta che il sindaco attraversò la città su un mezzo simile per andare a un convegno e tamponò un'altra auto. Segno dei tempi e conferma del fatto che sbagliando s'impara...

La giostra delle Procure - Francesco Manacorda

Sul caso Mps indaga la Procura di Siena, ma al tempo stesso ha aperto un fascicolo anche quella di Roma. E tre giorni fa si è mossa pure la procura di Trani. Per inciso lo stesso ufficio giudiziario pugliese, così attento ai temi finanziari che in passato ha aperto un'inchiesta su Standard & Poor's per il suo rating sull'Italia, ieri ha anche annunciato interrogatori legati ad un'indagine sul tasso Euribor. Dunque, in quel polverone, anche mediatico, che si leva attorno al caso Mps e che pure ieri è stato stigmatizzato dal Presidente della Repubblica, le molte sovrapposizioni tra iniziative giudiziarie rischiano di aumentare il grado di disorientamento dei cittadini in una vicenda che - per i suoi complessi aspetti tecnici - è di difficile comprensione. Ma soprattutto la moltiplicazione dei fascicoli rischia di sprecare risorse scarse a disposizione delle Procure e in ultima istanza di diminuire l'efficacia dell'azione giudiziaria. La frammentazione territoriale e allo stesso tempo la delocalizzazione di fatti per loro natura complessi come quelli finanziari - si troveranno agevolmente nella provincia di Barletta-Andria-Trani così come in quella di Bolzano correntisti del Monte che possono ritenersi potenzialmente danneggiati dalla condotta passata della banca - rendono di fatto una lotteria la ripartizione dell'azione giudiziaria delle varie Procure. Il criterio principe del luogo di consumazione del reato può subire

una serie di deroghe: ad esempio il falso in bilancio può portarsi dietro l'ostacolo alle autorità di vigilanza con una diversa competenza territoriale. Chi primo arriva, si potrebbe dire, meglio apre il suo fascicolo. Del resto ogni Procura può indagare su ciò che vuole, almeno fino a un primo vaglio giurisdizionale che la dichiara eventualmente incompetente. E, fatta salva la questione della competenza, non è detto che piccole procure di provincia siano attrezzate al meglio per affrontare indagini che comprendono spesso complessi esami sui documenti e rogatorie internazionali. Parma, ad esempio, ha sofferto non poco per portare a termine con successo le indagini sul caso Parmalat. Di fronte a questo quadro e ai suoi rischi si potrebbe essere subito tentati di invocare un antidoto potente, che spinga decisamente nella direzione opposta: una centralizzazione netta del potere d'indagine, magari con la creazione di una Procura unica contro la criminalità finanziaria. Qualcosa che replichi quanto a suo tempo fatto con l'istituzione di una Procura nazionale antimafia, che peraltro si occupa solo del coordinamento delle indagini dei singoli uffici. Ma qui ci si trova subito di fronte a un dilemma classico: da una parte la necessità di accentrare e specializzare, al fine di renderla più efficiente, l'attività delle Procure; dall'altra il rischio insito in qualsiasi accentramento di poteri di una perdita di autonomia e di un possibile controllo «politico» sull'attività della magistratura inquirente. Sono i due estremi della questione, ma la loro esistenza non autorizza a rimanere immobili. Nella terra di mezzo tra la realtà di una Procura di Trani che indaga Standard & Poor's e un'ipotetica Superprocura finanziaria c'è spazio per soluzioni mediate. Ad esempio la competenza attribuita alle Procure distrettuali - quelle sede di Corte d'Appello, che sono solo nelle città più grandi - proprio per la lotta alla criminalità organizzata o, come è stato deciso più di recente alcuni anni fa, ai reati di tipo informatico. E guardando fuori dai nostri confini esperienze simili esistono in Francia, dove dal 1999 esistono presso le maggiori sedi giudiziarie alcuni «poli finanziari» specializzati nelle indagini su questo settore. Spetta ovviamente alla politica, se riterrà che il problema si pone, scegliere la linea che riterrà più efficiente. Ma cambiare si può.

Hollande a Timbuctù per la visita della vittoria

Il presidente francese, Francois Hollande, è arrivato a Timbuctù, la città nel nord del Mali da poco riconquistata dalle truppe di Parigi e dall'esercito di Bamako nell'offensiva contro i ribelli jihadisti di Ansar Dine. Hollande incontra i militari impegnati nell'operazione e visita la moschea «di fango» di Djinguereber e la biblioteca Ahmed Baba dove i qaedisti in fuga hanno dato fuoco a migliaia di antichi manoscritti. L'obiettivo della missione è incoraggiare i soldati francesi, fare in modo che nuove componenti militari africane arrivino al più presto, e spingere per l'apertura di un «dialogo politico». Le Nazioni Unite intanto hanno rivolto un appello all'esercito del Mali a proteggere «tutta la popolazione», dopo le notizie sulle «rappresaglie contro i civili di etnia tuareg e arabi» attribuite alle forze maliane nella loro offensiva contro i ribelli islamisti. «Chiedo all'esercito del Mali di onorare la responsabilità che pesa su di lui di proteggere tutta la popolazione, indipendentemente dalla loro razza o gruppo etnico», ha dichiarato Adama Dieng, consigliere speciale del segretario generale dell'Onu per la prevenzione del genocidio, aggiungendo di essere «profondamente preoccupato per il rischio di rappresaglie contro i civili di etnia tuareg e araba». Intanto, Amnesty International denuncia una «ventina di esecuzioni extragiudiziarie di civili da parte dell'esercito del Mali e chiede un'indagine su un raid aereo che nel primo giorno dell'intervento militare francese, l'11 gennaio, avrebbe ucciso cinque civili. «È assolutamente imperativo che la Francia e il Mali aprano un'indagine per determinare chi ha effettuato questo attacco» aereo, che ha colpito la città di Konna, uccidendo cinque civili, tra cui una madre e i suoi tre bambini, afferma un portavoce dell'Ong, Gaetan Mootoo. Sempre secondo Amnesty, responsabili francesi hanno già assicurato da parte loro di «non aver effettuato» alcun raid aereo su Konna la mattina dell'11 gennaio. Nel rapporto dell'Ong, che è stato redatto dopo un'indagine di dieci giorni, si parla anche di «omicidi» perpetrati dagli integralisti islamici, in particolare, di soldati catturati e di civili. Da parte sua, Human Rights Watch (HRW) accusa l'esercito maliano di aver «giustiziato sommariamente 13 presunti simpatizzanti» dei ribelli islamici. Mentre questi ultimi avrebbero ucciso «sette soldati maliani». Interpellato sulla vicenda, il portavoce dell'esercito di Bamako, colonnello Souleymane Maiga, ha smentito le accuse delle Ong. «L'esercito maliano è un esercito repubblicano che non commette nessun abuso», ha assicurato. Mentre il suo vice Souleymane Dembe'le', ha tenuto a ricordare che il Mali è «in una situazione sensibile in cui le voci sono pericolose e nocive».

Repubblica – 2.2.13

Insicuri, precari, spaventati, sfiduciati: 4 italiani su 10 ora sognano il posto

fisso – Ilvo Diamanti

Il lavoro non è "finito", come preconizzava Jeremy Rifkin. Ma è cambiato profondamente. Sulla spinta della crisi, oltre che delle trasformazioni economiche e tecnologiche. Anche gli orientamenti verso il lavoro, in Italia, sono cambiati, negli ultimi anni. In modo rapido e non lineare. È ciò che suggerisce la lettura dei dati del sondaggio condotto da Demos-Coop per la Repubblica delle idee. **1.** Il "lavoro in proprio" e la "libera professione" non costituiscono più un mito condiviso, come negli ultimi vent'anni. Nel 2004 - considerati insieme - costituivano il primo riferimento per oltre metà degli italiani (53%). Oggi per meno del 40%. Per contro, ha ripreso a farsi sentire il richiamo del lavoro dipendente nella piccola e, ancor più, della grande impresa. Ma, soprattutto, il "pubblico impiego" oggi è (ri)diventato il lavoro preferito dalla maggioranza degli italiani: il 31%, 5 punti più del 2004. [LE TABELLE](#)

Le spiegazioni di questo mutamento di opinione sono diverse. **2.** La più importante, forse, è l'insicurezza. Tra coloro che, nell'ultimo anno, affermano di aver lavorato, la quota di quanti dichiarano un impiego "sicuro" è il 42%. La stessa misura di coloro che lo definiscono "temporaneo" o "precario". Tutti gli altri - il 16% - lo considerano, invece, "flessibile". La flessibilità, nella percezione sociale, non richiama debolezza. Indica, piuttosto, un'attività meno strutturata e regolata. La "precarietà", invece, è "stabile temporaneità". Del lavoro e del reddito. **3.** La crescita della precarietà ha,

dunque, rafforzato l'importanza del "posto fisso". Pubblico o privato, non importa. Il 41% degli intervistati ambisce a un "posto sicuro". Che garantisca un reddito "sicuro", prima ancora che elevato. Anche la ricerca di un lavoro gratificante, che dia "soddisfazione" perde relativamente di peso. **4.** D'altra parte, il 20% degli intervistati sostiene che nell'ultimo anno, in famiglia, qualcuno ha perduto il lavoro; il 18% che qualcuno è stato messo in mobilità o in CIG; il 35% che qualcuno ha cercato un'occupazione ma senza esito. Il 10%, infine, dichiara di avere un contratto di lavoro in scadenza. La paura di rimanere disoccupati appare, dunque, in grande aumento. Coinvolge il 56% degli italiani. È cresciuta di 26 punti percentuali in circa cinque anni. Nello stesso periodo, la paura di perdere la pensione è salita di quasi 20 punti: dal 36 al 54%. **5.** Così, sembra essersi bloccato il mito dell'ascensore sociale. Che aveva mobilitato gran parte della società, facendola sentire "ceto medio". Nel 2006 era il 60%. Oggi il 43%. Mentre la componente di chi si sente ceto "medio-basso" oppure "basso" è divenuta maggioranza: dal 28% al 51%. Le componenti sociali maggiormente investite dalle paure riguardo al lavoro sono, ovviamente, le più vulnerabili. Gli anziani, con minore livello di istruzione. Le donne. Considerate ancora discriminate, circa le possibilità di carriera, dal 58% degli intervistati. Tuttavia, secondo il sondaggio di Demos-Coop, le preoccupazioni maggiori riguardano il futuro dei giovani e dei figli (62%; 16 punti in più in circa cinque anni). Il 64% degli italiani li invita ad andarsene all'estero. Perché questo non è un Paese per giovani. **6.** La crisi del lavoro, come fonte di organizzazione e di riconoscimento sociale, dunque, sta erodendo la fiducia nel futuro. Ma anche nelle istituzioni e nei soggetti di rappresentanza. Non solo nei partiti e nello Stato. Anche le associazioni economiche. Così, non resta che la famiglia a difendere i lavoratori. L'ultima cittadella assediata. Dal 2004 ad oggi il dato relativo al suo peso, nella percezione degli italiani, è triplicato: dal 10% al 30%. **7.** Al contempo, nel tessuto sociale e fra gli stessi lavoratori, si aprono significative divisioni. Una fra tutte: verso l'impiego pubblico. Il 60% degli italiani ritiene, infatti, che i "dipendenti pubblici godano di privilegi insostenibili". In altri termini, mentre cresce l'interesse per il posto pubblico, il pubblico impiego è visto con diffidenza. Non è l'unica contraddizione "cognitiva". Infatti, fra gli italiani è calato l'interesse a intraprendere un lavoro autonomo e professionale ed è in aumento la domanda di occupazione nelle grandi imprese. Eppure, la fiducia nelle piccole aziende appare molto più elevata che verso le grandi imprese. Anche l'appeal della Fiat, oggi, è limitato. **8.** Da ciò l'incertezza verso il futuro. Denunciata da circa il 60% degli italiani: 15 punti in più rispetto al 2006. Prima della crisi. L'insicurezza tocca, ovviamente, gli indici più elevati fra le componenti più "precarie" della società. Insecure per definizione. Perché la "precarietà" nasconde il futuro. **9.** Così si spiega il senso di disorientamento diffuso. Riflette perdita di senso e di orizzonte. E di "posizione". Perché il lavoro continua ad essere il riferimento più importante della società. Non a caso, se si guarda la classifica delle professioni in base al prestigio sociale, si osserva come, al di là del punteggio, "tutte" le professioni godano di considerazione. Ad eccezione dei "politici", molto al di sotto della sufficienza, gran parte dei "lavori" - dagli imprenditori agli operai, dai medici agli insegnanti - superano il 7,5. E negli ultimi anni, "guadagnano", ulteriormente, stima sociale. **10.** Un altro segno dell'importanza del lavoro, tanto più in tempi di crisi. Quando incombe la disoccupazione e la precarietà diventa "normale". Perché lavorare non dà solo reddito. Dà dignità. Riconoscimento. Identità. Lavorare stanca. Non lavorare: umilia.

"Quella mano nera è un insulto agli immigrati" – Paolo Berizzi

BRESCIA - L'hanno chiamato così: "Messaggio per appellarsi al senso civico degli utenti". Dove gli utenti, in questo caso, sarebbero i "portoghesi" che viaggiano senza biglietto. Ma per i maghi del marketing di Brescia Mobilità gli scrocconi hanno un colore specifico. Anzi: hanno le mani nere. E così, per combattere gli abusivi delle corse urbane, sulle fiancate degli autobus i responsabili del trasporto pubblico hanno pensato di appiccicare appunto una manona nera (i "portoghesi") in mezzo a degli omini bianchi (i passeggeri regolari). Alla faccia del "senso civico". Sulla mano è riportato questo invito: "8 su 100 restino a casa!", con riferimento alla percentuale di furbetti rilevata dai controllori a bordo dei mezzi pubblici (equamente divisa, per giunta, tra italiani e immigrati). È il fiore all'occhiello della nuova "campagna di comunicazione per la prevenzione all'evasione tariffaria" messa in campo da Brescia Mobilità, l'azienda dei trasporti gestita dal Comune. Una provocazione per immagini che in città sta sollevando polemiche, e che da molti è ritenuta "gravissima", "discriminatoria", "di cattivo gusto". Un fronte comune composto da Cgil, Pd, Sel, Cobas trasporti, Associazione diritti per tutti, ne chiede l'immediato ritiro: o che almeno la campagna venga rivista. "L'idea è della giunta, che sul tema immigrati si è già distinta in passato con iniziative diciamo bizzarre - attacca Damiano Galletti, segretario della Camera del lavoro - Con la mano nera e l'invito a rimanere a casa, questa odiosa iniziativa vuole mettere ancora una volta alla gogna gli stranieri. In un momento oltretutto di crisi diffusa, e che non ha colori". Lo spot della "mano nera" è stato presentato mercoledì da Marco Medeghini e Luigi Meleleo, rispettivamente presidenti di Brescia Mobilità e Brescia Trasporti. Per nulla preoccupati del rischio gaffe, i due dirigenti hanno prima snocciolato i dati sui cittadini con il vizio di viaggiare gratis - che in due anni sono quasi raddoppiati (dal 5 per cento del 2010 all'8 per cento del 2012, 20mila le multe elevate l'anno scorso) - poi, anticipata l'introduzione di steward e verificatori sul metrò, hanno lanciato la campagna provocatoria. Che ha un triste precedente. Tre anni fa Brescia Trasporti brevettò il guanto di lattice anti-germi sul bus degli immigrati (la linea 3): provvedimento poi ritirato sotto l'onda delle proteste. Nella provincia che ha, percentualmente, il più alto numero di stranieri, è lungo l'elenco di iniziative e delibere anti-immigrati di molti amministratori (soprattutto leghisti). È ancora vivo il ricordo della vicenda dei bonus bebè negati ai bambini stranieri: una vicenda per la quale il sindaco di Brescia, Adriano Paroli, è stato più volte condannato dal tribunale. Tornando indietro negli anni, altri episodi balzarono alle cronache sempre nel bresciano: il servizio di bus scolastici tolti ai bambini rom; la sospensione del servizio mensa per i figli di famiglie con debiti (la maggior parte straniere); le restrizioni per gli affitti abitativi degli immigrati e, ultima della serie, la "schedatura" pre-matrimoniale dei cittadini stranieri (dirottati negli uffici della polizia municipale al momento della richiesta delle partecipazioni). Tutto questo accade nella provincia della scuola di Adro, la stessa contea del "Bianco Natale" varato quattro anni fa dalla giunta leghista di Coccaglio, dove i vigili andarono casa per casa a controllare gli extracomunitari per togliere la residenza a chi non era in regola. Ora tornano in auge gli autobus: e dopo i guanti bianchi di lattice, ecco la mano nera.

"È un'iniziativa grave e recidiva", tuona Maurizio Murari, dei Cobas trasporti. La rete formata da Radio Onda d'Urto, Magazzino 47 e Associazione diritti per tutti promette iniziative per chiedere di stoppare o modificare la campagna di Brescia Mobilità. Lo stesso invito arriva da Alfredo Bazoli, consigliere comunale Pd candidato alla Camera. "Se non c'è malafede, come mi auguro, c'è stata come minimo una colpevole sottovalutazione del messaggio subliminale che viene veicolato. Non può e non deve passare la colpevolizzazione degli immigrati per la violazione dell'obbligo tariffario".

Corsera – 2.2.13

Il manager e i patti segreti - Fiorenza Sarzanini

SIENA - È una voce interna, un manager dell'Area Finanza del Monte dei Paschi che sta aiutando gli inquirenti a scoprire che cosa accadde al momento di trattare l'acquisizione di Antonveneta. E soprattutto sta svelando i reali termini dell'accordo che portarono a una «plusvalenza» di circa tre miliardi di euro concordata con i venditori del Banco Santander. L'indagine della Procura di Siena entra nella fase più delicata, dopo l'audizione dei testimoni che vanno avanti da tempo. Sono pronti gli avvisi a comparire per gli indagati e potrebbero essere notificati già nelle prossime ore visto che gli interrogatori sono stati fissati per la prossima settimana. È la svolta attesa, dopo le ultime verifiche effettuate dai pubblici ministeri Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso e dal Nucleo Valutario della Guardia di Finanza. L'attenzione si concentra su tutte le fasi dell'operazione, ma anche su quanto accadde all'interno del consiglio di amministrazione in carica nel 2007. In particolare si sta cercando di verificare che cosa accadde al momento di redistribuire gli incarichi. Con un'attenzione particolare al ruolo del consigliere Andrea Pisaneschi - in quota Forza Italia - che fu nominato presidente di Antonveneta subito dopo l'acquisizione e costretto a dimettersi dopo il coinvolgimento nell'inchiesta sul Credito cooperativo fiorentino di Denis Verdini. **Lo staff di Baldassarri.** I documenti acquisiti in questi mesi dagli investigatori del Valutario guidati dal generale Giuseppe Bottillo delineano il quadro di quanto accadde tra agosto 2007, quando Santander compra Antonveneta per 6 miliardi e 300 milioni di euro, e novembre dello stesso anno quando la rivende a Mps per 9 miliardi e 300 milioni, oltre a un miliardo di euro di oneri. E disegnano il ruolo chiave che ebbe l'Area Finanza anche per la stipula dell'accordo da un miliardo con Jp Morgan e per gli investimenti successivi sui «derivati». I reati contestati ai manager vanno dall'associazione a delinquere alle false comunicazioni, oltre alla turbativa e in alcuni casi all'aggiotaggio. In tutto il periodo del negoziato tra italiani e spagnoli, ma anche recentemente, sarebbero state infatti effettuate manovre speculative sul titolo Mps. L'ipotesi dell'accusa è che in quella plusvalenza siano rientrate alcune «stecche» per i manager, senza escludere che anche la politica abbia potuto partecipare alla spartizione. Proprio di questo sta parlando la «fonte», già interrogata più volte dagli inquirenti. Si tratta di un funzionario di alto livello che ha seguito personalmente le fasi dell'affare e ne conosce bene i retroscena. Soprattutto sa quali fossero le direttive impartite dall'allora presidente Giuseppe Mussari e dal direttore generale Antonio Vigni e come venivano eseguite da Baldassarri e dai suoi «fedelissimi». Negli avvisi a comparire gli indagati vengono informati degli elementi a loro carico e chiamati a risponderne in interrogatorio. **Il ruolo del consigliere.** Il management si occupava degli affari, ma all'interno del consiglio di amministrazione c'era chi avrebbe seguito ogni fase, condividendone mosse e obiettivi. È questa la convinzione degli inquirenti che stanno concentrando la propria attenzione su Pisaneschi per capire in base a quali accordi, stretti all'interno del Cda, si decise che dovesse essere proprio lui a dover guidare Antonveneta. Un'intesa politica dai contorni ancora oscuri che i magistrati vogliono esplorare per comprendere esattamente gli interessi in gioco in quel momento. La nomina risale al 23 giugno 2008. L'avvocato fiorentino, ma senese di nascita, rimane in carica per tre anni. Viene sostituito da Ernesto Rabizzi nel luglio 2011, dopo essere stato coinvolto nell'inchiesta sul dissesto della banca di Verdini. Le verifiche dei magistrati di Firenze riguardavano alcuni compensi occulti elargiti ai consulenti che si erano occupati di operazioni finanziarie collegate all'Istituto di Credito guidato dal coordinatore di Forza Italia. Lo studio di Pisaneschi fu perquisito dai carabinieri del Ros dell'inchiesta. In particolare veniva contestata l'emissione di fatture false per giustificare il passaggio di denaro ai professionisti che si erano occupati di far erogare un prestito da 150 milioni a due società del gruppo Btp del costruttore Riccardo Fusi, la Edil Invest e la Holdin Brm da parte di cinque banche: Mps (60 milioni), Unipol Banca (50 milioni), Cariprato (20 milioni), Credito cooperativo fiorentino (10 milioni) e Banca Mb (10 milioni).

Il patrimonio dimenticato - Gian Antonio Stella

Non sono solo l'antica Sibari coperta dalle acque del Crati esondato e la «Pompei preistorica» di Nola allagata da una falda perché la pompa è rotta da anni: è tutto il patrimonio storico, monumentale, artistico a essere sommerso. Dalla verbosità di una campagna elettorale che parla d'altro. Nell'ultimo mese, dice l'archivio Ansa, Mario Monti si è guadagnato 2.195 titoli dei quali due abbinati alla cultura, Berlusconi 1.363 (cultura: zero), Bersani 852 (cultura: uno), Grillo 323 (cultura: zero), Ingroia 477 (cultura: zero), Giannino 74 (cultura: zero). Vale a dire che in totale i sei leader in corsa hanno avuto 5.284 titoli di cui solo 3 (tre!) che in qualche modo facevano riferimento alla cosa per la quale l'Italia è conosciuta e amata nel mondo. Per carità, può darsi che anche i giornalisti si eccitino di più a dettare notizie sugli insulti e le scazzottate. Può darsi. Ma la stessa verifica sui leader principali estesa all'ultimo anno dice che su 5.803 notizie titolate su Berlusconi quella in cui il Cavaliere parla di «beni culturali» è una, quando ospitò a villa Gernetto il Fai (Fondo Ambiente Italiano). E lo stesso si può dire di Bersani (5.562 notizie, due sul tema citato) o di Monti: 13.718 lanci, nei quali una volta si disse dispiaciuto di non poter «sostenere maggiormente le iniziative» dello stesso Fai, una seconda promise il rilancio di Pompei e una terza, alla fiera del Levante, discettò che «il binomio turismo-beni culturali è ovviamente un binomio vincente». Ovviamente... Una manciata di accenni su quasi venticinquemila notizie titolate su di loro. Tutta colpa dei cronisti? Ma dai! I programmi presentati per il voto del 24 febbraio, del resto, confermano: la cultura è per (quasi) tutti un tema secondario. Certo, nella sua Agenda, Mario Monti (il primo a dar ragione a Ernesto Galli della Loggia e Roberto Esposito sul ministero della Cultura) dedica un capitoletto all'«Italia della bellezza, dell'arte

e del turismo», dove vengono dette cose di buon senso come quella che per noi è «una scelta strategica "naturale" puntare sulla cultura, integrando arte e paesaggio, turismo e ambiente, agricoltura e artigianato, all'insegna della sostenibilità e della valorizzazione delle nostre eccellenze». È difficile però dimenticare come il decreto Cresci Italia montiano, in 188 pagine, non facesse cenno alla Cultura. Della serie: fatti, please. E il Partito Democratico? Tra i dieci capitoli del programma su www.partitodemocratico.it (Europa, democrazia, lavoro, uguaglianza, libertà, sapere, sviluppo sostenibile, diritti, beni comuni, responsabilità) i beni culturali non ci sono. Anzi, non c'è un solo accenno manco sparpagliato qua o là ai musei, alle città d'arte, ai siti archeologici, alle gallerie, alle biblioteche... Niente. Che siano sotto la voce «Sapere»? No, lì si parla di istruzione, ricerca, formazione... Tutti temi fon-da-men-ta-li, sia chiaro: ma le proposte sul patrimonio culturale dove sono? Pier Ferdinando Casini si allinea. Ha qualcosa da dire sulla famiglia e la vita, la scuola e il lavoro, le imprese e la casa, la salute e la sicurezza, il federalismo e l'immigrazione... E la cultura? No. Assente. La parola cultura è quasi assente anche nel decalogo degli «Io ci sto» della «Rivoluzione civile» di Antonio Ingroia. Movimento impegnato, legalità e solidarietà, laicità e sanità, università e antimafia e un mucchio di altre cose ma sul nostro tema assai stitico: «Vogliamo che la cultura sia il motore della rinascita del Paese». Fine. Che ci sia qualcosa nel programma dell'Idv? Mai la parola cultura, mai beni culturali, mai patrimonio culturale... E nel programma de «La Destra» di Storace? «Lo stiamo scrivendo...», spiegano. Per ora, a tre settimane dalle elezioni, c'è solo il «Manuale della sovranità» dove si parla di tutto, dal ritorno alla lira alla lotta alla corruzione, dalla giustizia all'immigrazione, tranne che di queste cose. La Lega Nord? Unica proposta, abolire le Soprintendenze per «attribuire alle Regioni ogni potestà decisionale in materia di beni culturali, trasferendo le competenze ai territori». Nessuna meraviglia: su 16.064 notizie Ansa in cui lui è nel titolo a partire dal 1992, Maroni si è occupato del tema pochissime volte, di cui una per Varese e un paio per invocare la stessa cosa di oggi. Per dire: abbinando Bobo alle parole calcio e Milan di notizie ne escono 110. Anche il «Movimento 5 Stelle» è interessato ad altro. Nulla nei capitoli principali (Stato e cittadini, energia, economia, informazione, trasporti, salute, istruzione) nulla sparso qua e là. Propongono di tutto, i grillini. Dall'abolizione dei rimborsi elettorali alla «incentivazione della produzione di biogas dalla fermentazione anaerobica dei rifiuti organici», dallo studio dell'inglese alle materne fino ai ticket sanitari proporzionati al reddito. Decine e decine di proposte. Ma non un cenno, nel programma online, ai beni culturali, al patrimonio artistico, ai musei, ai siti archeologici... Nichi Vendola e Giorgia Meloni: sono loro a formare la coppia più inaspettata. Loro quelli che, nel programma di Sel e di Fratelli d'Italia, dedicano più spazio alla necessità di puntare sulla cultura per uscire dalla crisi. Loro a ribadire con più convinzione che non solo devono essere coinvolti i privati ma che lo Stato deve investire di più, puntare sulle intelligenze, la creatività, i giovani. E il Pdl di quel Berlusconi che in uno spot diceva che l'Italia ha «il 50% dei beni artistici tutelati dall'Unesco» decuplicando (ne abbiamo 47 su 936) per vanità patriottica la nostra percentuale? Dedicata al tema, in coda, 7 righe su 379. Dove sostiene che vanno separati cultura e spettacolo «nell'assegnazione di risorse pubbliche», che i musei devono «svuotare le cantine» (tesi assai controversa) o che occorre «avviare la sperimentazione dell'affidamento in concessione ai privati dei musei più in difficoltà». Ma si guarda bene dal promettere il ripristino degli investimenti, crollati dal 2001 al 2011, decennio berlusconiano (con parentesi prodiana) dallo 0,39 allo 0,19% del Pil. Il contrario di quanto ha fatto in Germania (tirandosi addosso, paradossalmente, perfino la critica di aver un po' esagerato) la «nemica» Angela Merkel. Peccato. Se la cultura non entra nel dibattito politico neppure in campagna elettorale...